

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

363^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 19249

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1966 » (1343)

(Articoli relativi allo stato di previsione
della spesa del Ministero degli affari esteri
- Tabella n. 5 -; discussione della mozio-
ne n. 16):

PRESIDENTE	19261, 19262
BATTINO VITTORELLI	19262
GRAY	19257
JANNUZZI	19276
LESSONA	19271
NENCIONI	19250
* VALENZI	19250, 19262

MOZIONI

Discussione (vedi Disegni di legge)

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

Tedeschi:

« Immissione nei ruoli organici della scuola media degli insegnanti non di ruolo » (1433).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343) e discussione della mozione n. 16

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

Dobbiamo passare all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (tabella n. 5).

Ricordo che, come è stato stabilito in una precedente seduta, in concomitanza con il predetto stato di previsione sarà discussa la mozione n. 16, presentata dai senatori Gray, Nencioni, Basile, Cremisini, Crollalanza, Fiorentino, Franza, Grimaldi, Latanza, Lessona, Maggio, Pace, Picardo, Pinna, Ponte e Turchi.

Si dia lettura di tale mozione.

GENCO, Segretario:

« Il Senato, con riferimento alla norma contenuta nell'articolo 54, primo comma, della Carta costituzionale per cui tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi che tutelano la difesa della personalità dello Stato e l'integrità del suo territorio;

alla norma contenuta nell'articolo 80 della Costituzione per cui il territorio nazionale è intangibile se non attraverso variazioni imposte solennemente da trattati internazionali autorizzati con ratifica del Parlamento;

alle notizie stampa secondo cui, prescindendo dalla sommessa osservanza del *Memorandum* di Londra, che, nello spirito della dichiarazione tripartita 20 marzo 1948 e della dichiarazione bipartita 8 ottobre 1954, rinunciando, responsabilmente, a soluzioni di carattere giuridico cioè con carattere di definitività, instaurava un *modus vivendi* o soluzione di fatto, consistente nell'affidamento della zona B alla Jugoslavia in semplice amministrazione, si sono ritenute come attuate soluzioni definitive che hanno sapore di rinuncia, lesive del diritto intangibile di sovranità;

considerato che il *Memorandum* non venne sottoposto alla ratifica del Parlamento, fatto che integra la più idonea ed efficace prova che anche l'interpretazione ufficiale del Governo e delle parti intervenute fu nel senso che la situazione giuridica creata in forza del *Memorandum* non avesse in alcun modo carattere definitivo; che il carattere provvisorio è confermato dalla forma e dal contenuto dell'accordo e dal fatto che l'intesa raggiunta a Londra, per sua stessa natura, non poteva essere se non una situazione meramente di fatto anche per

chè una sistemazione definitiva avrebbe comportato la partecipazione all'atto degli altri firmatari del Trattato di pace;

essendo pacifico che l'Italia ha mantenuto integro il pieno diritto di sovranità su tutti i territori della zona A e della zona B perchè il fenomeno dell'Amministrazione militare alleata presuppone la sovranità dello Stato sul territorio oggetto dell'Amministrazione stessa, sovranità che nella specie e secondo pacifiche nozioni giuridiche viene solo attenuata nell'esercizio pratico, senza mutazioni di carattere giuridico,

impegna il Governo a riaffermare solennemente e senza equivoci la sovranità italiana sopra l'intero territorio oggetto del *Memorandum* di Londra cioè delle zone affidate in semplice amministrazione e con esclusione di soluzioni giuridiche di ordine internazionale, nonchè al rispetto delle prerogative del Parlamento per quanto concerne i sacrosanti diritti di sovranità del territorio italiano e del sentimento nazionale di tanti nostri figli cui non è rimasta che la speranza » (16).

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo presentato la mozione che è all'ordine del giorno pur rendendoci conto della difficoltà di interferire, con una votazione, nella discussione del bilancio. Il nostro scopo era quello di far fissare la data per questa discussione e di avere dal Presidente del Consiglio le informazioni richieste nella mozione. Questo scopo è stato raggiunto e pertanto, anche su autorevole suggerimento dell'illustre Presidente, pur mantenendo, nella forma e nella sostanza, l'atto parlamentare di mozione, noi non interferiremo nel corso della discussione del bilancio con una votazione. Pertanto, nella forma, la mozione rimane, ma nella sostanza non insisteremo sulla votazione, ringraziando il Presidente del Con-

siglio di aver aderito all'immediata discussione della mozione stessa.

P R E S I D E N T E . Sta bene, senatore Nencioni.

È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

* V A L E N Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel momento in cui la nostra Assemblea si appresta a discutere il bilancio degli Esteri la pubblica opinione è scossa da alcune importanti notizie, da alcune sensazionali rivelazioni che pongono scottanti problemi e interrogativi sui quali io mi auguro, per il prestigio del nostro Parlamento e dello stesso Governo, l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ha voluto venire di persona a rispondere in quest'Aula ai nostri interventi, vorrà esaurientemente informarci. Perciò io mi atterrò fundamentalmente a queste notizie e a queste rivelazioni.

Sono sicuro, onorevoli colleghi, che avete già capito che intendo parlare delle notizie pubblicate sulla stampa, e largamente commentate in Italia e all'estero, in primo luogo sulla posizione assunta dalla Delegazione italiana all'ONU sulla scottante questione dell'ammissione della Cina; in secondo luogo sulle incredibili posizioni prese, sempre nell'ambito dell'ONU, dai rappresentanti dell'Italia, che io non esito a qualificare indegni di tale compito, sulle questioni africane e in particolare sulla mozione che interessava i problemi della Rhodesia, in appoggio dei gruppi più oltranzisti e più feroci, dei razzisti dell'Africa del sud e della Rhodesia; inoltre sui rifiuti che l'amministrazione e il Governo americano attuali hanno opposto alle offerte e trattative per la pace nel Vietnam così come oggi i giornali americani e i giornali italiani largamente riportano.

Alla luce di queste gravi notizie ci si domanda e si aspetta appunto di sapere che cosa dirà il Governo; che valore assumono le affermazioni fatte per esempio dall'onorevole Fanfani alla 3^a Commissione del Senato non molto tempo fa, mi pare verso la prima metà di settembre, cioè circa due mesi

fa ed anche le sue dichiarazioni alla stampa al momento della sua elezione alla Presidenza dell'ONU. Che valore assumono, alla luce di questi fatti, onorevole Moro, le sue dichiarazioni, nel corso del suo viaggio a Belgrado, e quelle degli altri esponenti italiani, nel corso degli incontri anche di Varsavia, sulla volontà di rafforzare il prestigio dell'ONU, di collaborare alla ripresa dei contatti e delle trattative per salvaguardare la pace, di considerare necessaria una politica favorevole all'economia e alla libertà dei popoli in via di sviluppo? Che valore hanno queste dichiarazioni, oggi, alla luce di questi fatti? Anche l'elezione dell'onorevole Fanfani alla Presidenza dell'ONU con un voto quasi unanime dell'Assemblea era stata accompagnata da alcune caute ma positive dichiarazioni sulle funzioni dell'ONU, sulla sua universalità, e da una conclamata volontà di appoggiare le legittime rivendicazioni dei popoli del cosiddetto terzo mondo. La presenza sull'alto seggio della Presidenza dell'ONU del nostro Ministro degli esteri, mentre il Papa Paolo VI rivolgeva solennemente il suo nobile appello per la cessazione di ogni conflitto armato, aveva fatto sperare a molti che la politica estera italiana, se non stesse sul punto di fare una svolta, perlomeno tendesse a prendere una via diversa, più autonoma, più aperta e in un certo senso anche più positiva.

Quelli di noi che hanno partecipato alle ultime discussioni, tenutesi in occasione dell'esame del bilancio degli Esteri nella terza Commissione, ricordano certamente alcune frasi dell'onorevole Fanfani, che era proprio allora in procinto di partire per New York per partecipare ai lavori dell'ONU, che poi non furono riportate integralmente nel resoconto sommario e neppure in documenti ufficiali del Governo; frasi importanti, direi nuove, che sembravano rivelare una certa tendenza più aperta, più autonoma, più decisa a svolgere una funzione nuova. Io ricordo bene, anche se, come ho detto, il resoconto sommario non ha riportato queste frasi, che l'onorevole Fanfani, parlando della Cina, ebbe a dire che non era possibile concepire l'ONU come una organizzazione universale senza la presenza della Cina, e disse ancora

che non si poteva far niente nell'ONU, senza la Cina, per portare il mondo alla pace. Parlando delle possibilità dell'Italia di svolgere una funzione di intermediazione pacifica, egli riconobbe la necessità di stabilire relazioni diplomatiche con la Cina popolare e con il Vietnam del Nord. Disse: non abbiamo ancora gli strumenti ad Hanoi e a Pechino; e lo disse nel senso che vi sarebbe necessità di averli per poter lavorare per la pace. Parlando della necessità di seguire i rapidi mutamenti della situazione in campo internazionale e i grandi cambiamenti intervenuti in questi anni negli schieramenti, nei rapporti di forza e nelle posizioni dei grandi Stati, l'onorevole Fanfani alluse ai ritardi della nostra posizione in campo diplomatico con queste parole: « Ci siamo fatti scorrere il tappeto sotto i piedi » (sarebbe facile, e non voglio farlo, ironizzare adesso sul fatto che all'ONU anche l'onorevole Fanfani si è fatto scorrere il tappeto sotto i piedi!).

Dopo di ciò ci furono alcune iniziative che non abbiamo esitato, anche dalla nostra parte, a considerare per alcuni lati certamente utili e positive: il viaggio a Varsavia del presidente Saragat, il viaggio dell'onorevole Moro a Belgrado; il fatto che il Presidente della Repubblica italiana sia andato in Polonia ed abbia parlato sui luoghi del dolore delle vittime del nazismo, il fatto, onorevole Moro, che lei sia stato il primo Presidente del Consiglio dei Paesi occidentali che si sia recato in Jugoslavia dopo tanti anni; la cordialità dei contatti, come è risultato dalle comunicazioni e dalla stampa, e il dialogo che vi è stato tra i dirigenti politici italiani e quelli jugoslavi e polacchi. Tutto questo non si può considerare certo come negativo, e lo stesso fatto che forse uno degli obbiettivi fondamentali di questi viaggi era quello di stabilire più intensi rapporti commerciali con l'Est, anche per riparare ai guasti delle relazioni economiche con i Paesi dell'Ovest, non è neppure esso negativo.

Vi sono state certo delle cose che possiamo considerare come delle ombre nel quadro di questi viaggi: ad esempio il fatto che non si sia parlato dell'Oder-Neisse, delle frontiere polacche. Poteva sembrare ad un cer-

to punto la manifestazione di una posizione molto avanzata, ma oggi vediamo sulla stampa che non solo i francesi, ma persino i tedeschi si apprestano a fare delle concessioni in questo senso abbastanza avanzate. L'insistenza con cui in questi viaggi i nostri uomini politici hanno riaffermato la fedeltà assoluta alla NATO nel suo concetto più stretto e il fatto che in sostanza si sia messo al corrente gli altri delle proprie posizioni anzichè aprire un vero e proprio dialogo sulle questioni politiche, dimostravano i limiti dell'autonomia, quella autonomia che l'onorevole Moro esaltava proprio perchè appariva chiara nella posizione dei dirigenti jugoslavi. Ma, nonostante queste critiche fondamentali, sembrava aver preso l'avvio una iniziativa di politica estera che, sebbene molto cauta, timida, pure sembrava rispondere all'affermazione di un nostro giornale secondo cui la politica estera italiana era stata troppo tempo in vacanza e quella vacanza non poteva più durare.

Con il nostro Ministro degli esteri alla Presidenza dell'ONU, con il viaggio di Saragat, con l'annuncio di una visita del Ministro degli esteri sovietico a Roma, con l'incontro di Belgrado, sembrava quindi che potesse prendere inizio una politica estera italiana che in un certo modo accennasse ad uscir fuori da certi schemi della guerra fredda e della più piatta sudditanza alle posizioni dei gruppi imperialistici stranieri.

Ma con pochi gesti, in modo smaccato, queste iniziative sono state smentite. Le caute speranze che alcuni avevano avanzato sono state clamorosamente infrante da atti molto precisi di politica estera: non più dichiarazioni e parole, ma fatti concreti. Il voto e la posizione dell'Italia all'ONU sulla questione dell'ammissione della Cina e le posizioni assunte dal delegato italiano sulle questioni africane sono questi fatti concreti.

Sulla fondamentale questione dell'ammissione della Cina all'ONU si era già avuto il deludente discorso del senatore Bosco il quale, invocando i grandi principi e (mi dispiace per un così noto giurista) il testo stesso dello Statuto dell'ONU, pretendeva di stabilire le condizioni per l'ammissione

di nuovi Stati in seno alle Nazioni Unite e dimenticava, oltre tutto, che, per la Cina, come molti hanno messo in rilievo e come proprio il Presidente del Gruppo senatoriale democristiano, il senatore Gava, in un articolo sul « Mattino » scriveva, non si tratta di ammissione o meno ma si tratta di occupare il posto che gli spetta nel Consiglio di sicurezza ove siede invece l'usurpatore di Formosa.

Ma si poteva sperare, dopo il discorso del senatore Bosco, che i fatti intervenuti, il discorso del Papa, la presa di posizione di un sempre maggior numero di Stati a favore dell'ammissione della Cina, l'elezione stessa dell'onorevole Fanfani alla Presidenza dell'Assemblea, le dichiarazioni che venivano da parte della delegazione socialista in seno al Governo di centro-sinistra, da parte dello stesso Vice Presidente del Consiglio, la presa di posizione di 24 deputati democristiani alla Camera, che hanno presentato una loro interrogazione, si poteva pensare e sperare, dicevo, che per lo meno l'Italia non si sarebbe dichiarata assolutamente ostile all'ammissione della Cina, che avrebbe preso una posizione intermedia.

Non è stato così. Oggi la stampa riporta i dettagli di come sono andati i fatti e risulta che l'Italia ha preso la posizione peggiore che si potesse prendere in quanto si è fatta promotrice di un'azione che, andando anche contro la posizione di Stati come la Francia, oltre che di Paesi africani ed asiatici, chiedendo il voto qualificato di due terzi, come l'America aveva già ottenuto nel 1961, ha impedito che la Cina entrasse all'ONU nonostante il voto sia stato di 47 contro 47.

Ora, su questa questione, onorevole Presidente del Consiglio, io credo che sarebbe utile che lei rispondesse ampiamente ai quesiti posti in campo nazionale ed internazionale. Innanzitutto, ripeto, per non tornare su una posizione, quella del 1961, che non corrisponde — come ha dimostrato largamente, in particolare, il delegato francese Seydoux il 10 ottobre e ancora il 12 novembre all'ONU — allo Statuto stesso dell'ONU. Perchè la Cina non è un novello candidato, ma è uno Stato che ha il suo posto al Con-

siglio di sicurezza fin dal 1945 ed è stato uno dei membri fondatori dell'ONU. Nè l'ONU ha il diritto di esprimere pareri su questo o quel Governo, ma riconoscere se rappresenti o no uno Stato. Ora, è possibile negare che Pechino rappresenti uno Stato?

D'altra parte nel 1954, alla conferenza sull'Indocina, la Cina era presente e le altre grandi Nazioni si sono sedute intorno al tavolo per discutere con lei: hanno riconosciuto questo Stato. Lo stesso per il Laos nel 1962: la Cina è stata presente ed è stata anche utilmente presente.

Ed ora si può pensare che per i problemi del Vietnam, i problemi del conflitto pachistano e indiano, con le questioni del Kashmir, eccetera, si possa fare a meno della Cina? Ci dica per quale ragione, per quali motivi il Governo del nostro Paese in questo momento pensa di dover prendere queste posizioni, che sono posizioni, a nostro parere, profondamente negative.

Quando si parla dell'ONU, della sua universalità, non si deve dimenticare che non soltanto sono assenti dall'ONU le due Germanie, le due Coree, ma adesso si assenteranno anche l'Indonesia e il Pakistan, se non si riuscirà a trovare una soluzione per il Kashmir. E allora come farà l'ONU a svolgere la sua funzione?

Ecco perchè noi chiediamo spiegazioni a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e condanniamo da questa tribuna l'atteggiamento del nostro Governo e tutte le dichiarazioni velleitarie della delegazione socialista e dell'onorevole Fanfani: alla prova dei fatti si appalesano assolutamente inutili e soltanto demagogiche.

Conosco già le obiezioni che alcuni hanno lanciato. Si dice che è la Cina che pone condizioni inaccettabili; e comunque staremo a vedere. « È da augurarsi e bisogna agire perchè tutte le preclusioni tuttora esistenti contro la Cina per la sua ammissione all'ONU vengano superate al più presto », scriveva Palmiro Togliatti l'11 aprile 1954 su « Rinascita ». Ed aggiungeva, con il suo solito realismo politico: « E i dirigenti cinesi siano costretti a cimentarsi non a parole, ma nell'azione diplomatica e politica, con la necessità di quella continua, estenuante lot-

ta per la distensione e per la pace, che è la vera azione odierna contro l'imperialismo e da cui le sorti dell'umanità oggi dipendono ».

Siano costretti a cimentarsi non a parole, ma nell'azione diplomatica e politica, diceva Palmiro Togliatti. Ebbene, vediamo.

Qualcosa di simile diceva anche nel suo discorso il rappresentante della Francia, Seydoux, e vi è, su questo tenore, anche una dichiarazione dello stesso senatore Robert Kennedy a un giornale italiano.

Ciò nonostante e dopo tutte le affermazioni dell'onorevole Fanfani prima di andare all'ONU, l'Italia ha agito nel modo che tutti sanno. Chiedo a nome del mio Gruppo che il Governo spieghi questo gesto.

L'« Avanti! » di ieri afferma che l'onorevole Nenni aveva proposto al Consiglio dei ministri che l'Italia si astenesse. Un altro curioso ripiegamento, senatore Battino Vittorelli, dalle posizioni assunte nel passato dal Partito socialista. E certamente questo ripiegamento ha favorito la manovra della maggioranza governativa democristiana, giacchè si dice, sempre nell'« Avanti! », che il Partito repubblicano e la delegazione del Partito social-democratico si erano associati alla posizione dell'onorevole Nenni. Su questa questione quindi noi attendiamo le sue dichiarazioni.

La seconda questione invece riguarda il problema della Rhodesia e altri problemi sollevati all'ONU sulla situazione dei popoli africani. Come tutti quanti sanno, la situazione in Rhodesia è diventata esplosiva, con tutte le gravi implicazioni sul piano mondiale che questo fatto comporta. Infatti il Capo del Governo colonialista della Rhodesia Smith ha rotto gli indugi e ha risposto picche al *premier* inglese proclamando unilateralmente l'indipendenza dei bianchi in Rhodesia.

Ma il pericolo si allarga perchè la manovra è a più largo respiro, in quanto sembra essere la volontà di un raggruppamento di forze razziste nell'Africa, sudafricani dell'*apartheid*, colonialisti portoghesi e bianchi della Rhodesia, una specie di blocco *ultra* contro un movimento africano di liberazione. Il gesto di Smith resta senza risposta:

infatti sempre più appare chiaro che da ogni parte dell'Africa i dirigenti politici e le masse si siano mosse e si muovano. Si parla oggi, su una pubblicazione inglese, di un rapporto di forze militari esistente tra la Rhodesia e le grandi forze africane. Uomini come Keniatta ed altri ancora si sono pronunciati in modo radicale, molto violento contro questo episodio. E pare che si stia formando un Governo dei neri della Rhodesia, e si può dire che in tutto il continente africano vi sia una sollevazione contro la posizione assunta da Smith e che si sia ritrovata quella unità che sembrava essersi incrinata, ma che si era manifestata ancora come valida nell'ultimo convegno di Accra.

Ebbene queste questioni sono venute in discussione all'Assemblea generale dell'ONU e nel Consiglio di sicurezza ed anche nei Comitati dell'ONU. È sembrato in un primo tempo, da una nota della Farnesina e da notizie della televisione, che giustamente il nostro Paese, il suo Governo, i suoi rappresentanti all'ONU si fossero schierati, sia pure cautamente, con la grande maggioranza dell'Assemblea dell'ONU, non fosse altro che per tutelare l'avvenire delle nostre relazioni politiche, economiche e diplomatiche con un intero continente e con tutti gli altri Stati che formano il blocco maggioritario dell'ONU, cosiddetto della terza forza. Invece dalle notizie pubblicate dalla stampa sembra che, dai resoconti della riunione del 1º novembre in seno al 4º Comitato dell'ONU, le cose risultino in modo assai diverso. Il rappresentante dell'Italia, tale Ludovico Carducci-Artenisio — per favore chi è questo Carneade? —, non ha approvato la risoluzione che chiedeva per la Rhodesia, alla Gran Bretagna, di imporre il rilascio dei prigionieri politici, di rimuovere la legislazione repressiva ed ogni ostacolo all'attività politica in quel Paese, di riattivare la Costituzione del 1961, di realizzare l'indipendenza sulla base del suffragio universale.

A questa risoluzione, approvata da 79 Paesi di tutti i continenti e di diverso regime politico, l'Italia non ha dato il suo voto assieme ad altri 16 Paesi, tra i quali Costa Rica, Honduras, Guatemala, Ecuador, Spagna e Portogallo. Ma vi è di più: il voto finale non

riflette ancora interamente la gravità della nostra posizione, perchè nella votazione separata dei paragrafi 3, 11, 13 della risoluzione l'Italia ha votato sistematicamente contro, in compagnia del Sud Africa e del rappresentante di Formosa.

Il signor Carducci-Artenisio — poi lei ci dirà chi è, onorevole Presidente del Consiglio — si è giustificato dicendo che egli affrontava le cose in modo realistico. Ma due giorni dopo, quando nello stesso Comitato dell'ONU è venuta in discussione la questione di Aden, il signor Carducci-Artenisio si è schierato ancora una volta con i peggiori colonialisti. La mozione in questo caso, infatti, chiedeva alla Gran Bretagna, questa volta accusata e non accusatrice, di abolire lo stato di emergenza ad Aden, di cessare la repressione politica, di liberare i prigionieri politici. Ben 83 Stati diedero il loro consenso e tra questi vi erano perfino la Cina nazionalista, la Spagna e molti altri piccoli Paesi dell'America latina. L'Italia invece votò contro, insieme agli Stati Uniti, al Portogallo, al Sud Africa ed altri sette Stati.

Se vi fosse in qualcuno di voi, onorevoli colleghi, il dubbio che tali voti non siano ancora sufficienti ad indicare il corso di una politica, si legga allora il resoconto della seduta del 7 ottobre scorso del Comitato speciale dei 24 per la liquidazione del colonialismo, e si vedrà che sempre il signor Carducci-Artenisio, ancora lui, si è strenuamente battuto contro tutti, appoggiato soltanto dal rappresentante dell'America, per fare archiviare il rapporto che si pronunciava in favore dell'indipendenza dell'Angola e del Mozambico.

Questa dei voti all'ONU della delegazione italiana, che ha preso posizione a favore dei gruppi più oltranzisti del colonialismo internazionale, onorevole Moro, è una storia vecchia ed io ho avuto occasione parecchie volte di parlarne già negli anni scorsi quando abbiamo discusso dei fatti del Congo, dell'Algeria e dell'Africa del Sud. Vorrei ricordare appunto che si potrebbe risalire fino al 1960, quando l'Italia ha votato in modo da rimanere isolata insieme alla Francia sulla risoluzione che chiedeva il ritiro delle truppe belghe dal Katanga, oppure al voto

del 16 dicembre 1960 contro il controllo dell'ONU sul referendum dell'Algeria. E si potrebbero ricordare altri voti scellerati dati sempre su posizioni colonialiste: l'astensione dell'Italia nell'agosto 1961 sul problema dell'aggressione francese a Biserta, mentre in Tunisia c'erano 100 mila italiani; il voto relativo al trattamento dei prigionieri algerini in Francia. Altri voti ancora si possono ricordare, che hanno appoggiato le posizioni portoghesi contro i massacri nell'Angola, nonchè il rifiuto di condannare il regime *apartheid* nel Sud Africa, e così di seguito fino ad arrivare all'ultimo anello di questa catena.

Parlando qui, a suo tempo, sulla questione dell'accordo di Yaoundè — ed era seduto al banco del Governo il sottosegretario Banfi — dicevo della posizione dell'Italia sul problema della liberazione dei prigionieri politici nella Rhodesia del Sud, problema che ha visto l'Italia astenersi assieme all'America e all'Australia mentre tutti gli altri Paesi votavano a favore. Quindi sulla questione della Rhodesia già si era presa questa posizione alcuni anni or sono. Vi sono infine tutti gli altri voti espressi sulla questione di Lumumba, del Congo, e così di seguito.

Adesso questa catena, che sembrava interrotta o quanto meno sospesa, è stata rianodata; e così vengono vanificate tutte le velleitarie prese di posizione per la libertà, per l'indipendenza dei popoli, le dichiarazioni a favore delle nuove Nazioni, di nuovi rapporti e di fruttuosi commerci con il terzo mondo, e via di seguito. Sembrava, dicevo, che ci fosse stato un certo cambiamento, in un certo senso positivo, quando leggevamo sul giornale che non era più un funzionario come il signor Carducci-Artenisio a rappresentare l'Italia, ma erano gli onorevoli Lupis, Zagari e Banfi, i quali prendevano posizione con un certo senso di responsabilità politica sulle varie questioni.

Adesso, poi, con la presenza agli Esteri di uno staff di uomini appartenenti a partiti che si richiamano al socialismo, come l'onorevole Zagari o l'onorevole Lupis, attorno a Fanfani Presidente dell'ONU, si poteva sperare che questa catena di voti sciagurati fosse per sempre chiusa: invece non

è così. E i fatti, ripeto, smentiscono le dichiarazioni e le forme retoriche che non sono mai mancate nelle dichiarazioni programmatiche dei vari Governi di centro-sinistra ed anche prima.

Ma vi è dell'altro, onorevole Presidente del Consiglio, vi è un'altra notizia recentissima nei confronti della quale il senatore Giuliano Pajetta e il senatore Mencaraglia hanno presentato un'interrogazione, sulla quale spero ci risponderà presto: si tratta della questione della concessione di 300 aerei « Macchi » al Sud Africa, costruiti dalla « Piaggio » anche nella parte meccanica (visto che la ditta inglese « Bristol Siddeley » si era ritirata, non volendo violare l'« embargo » sulle forniture di armi ai razzisti del Sud Africa), nonostante i ripetuti voti dell'Assemblea generale (6 novembre 1962) e del Consiglio di sicurezza dell'ONU (7 agosto 1963) per l'interruzione delle relazioni commerciali e soprattutto per il rifiuto di fornire armi al Sud Africa.

Senatore Jannuzzi, lei ricorda bene che in Commissione aveva parlato di un cambiamento della nostra politica nei confronti del Sud Africa e la risposta che io diedi allora viene pienamente confermata dai fatti che oggi denunciavamo da questa tribuna. Già il disprezzo per questa deliberazione era stato palese con le manifestazioni di apertura della Fiera del Levante a Bari, onorevole Moro, quando il discorso di inaugurazione fu tenuto dall'ambasciatore del Sud Africa in Italia, il quale esaltò le relazioni commerciali con l'Italia, in barba all'ONU e agli impegni presi dal nostro Governo proprio nell'Assemblea generale.

Sulla questione degli aerei « Macchi » vi è un'interrogazione e io mi auguro che l'onorevole Presidente del Consiglio ci risponderà presto; ma io vorrei aggiungere altre domande, alle quali spero che ella si sforzerà di rispondere per quello che può. Oltre alle domande che ho già rivolto sulla questione della Cina, vorrei sapere quali sono i motivi, quali sono gli interessi che hanno spinto la delegazione italiana all'ONU ad assumere quelle incredibili posizioni di cui prima ho parlato sulla questione della Rhodesia e dei popoli africani. Chi

ha deciso, onorevole Moro, di schierare il nostro Paese a fianco dei più barbari oppressori del popolo africano e di screditare il nostro Paese agli occhi di tutto un continente? Oggi l'«Avanti!» pubblica una notizia secondo la quale sembra che il Governo — il suo Governo onorevole Moro, quello che lei dirige — sia tornato leggermente indietro sulla questione della Rhodesia: di chi è la responsabilità, allora? Il signor Ludovico Carducci-Artenisio ha parlato a nome suo personale? Chi ha dato queste disposizioni? Forse il Ministro degli esteri? E se è stato il signor Carducci-Artenisio ad assumere questa iniziativa, quali misure si prendono contro questo funzionario, che servono di ammonimento per altri, in un ambiente che ne ha bisogno, onorevole Moro? Si tratta di un Ministro? Ma quale Ministro, perché anche questo è bene che lo si sappia? Si tratta dell'onorevole Fanfani oppure la sua Presidenza all'ONU gli impedisce di svolgere le sue funzioni? E in questo caso chi lo sostituisce? Forse lei, onorevole Moro? Io vorrei che tale questione, che è rimasta sospesa, venisse resa di pubblica ragione, che se ne conoscessero i dettagli, che si sapesse chi oggi dirige la nostra politica estera.

Inoltre, onorevole Moro, a nome del mio Gruppo, faccio un'esplicita richiesta perchè sia rimessa a tutti i senatori o almeno ai membri della Commissione esteri e alla Presidenza dei Gruppi una relazione precisa, dettagliata sui voti espressi dalla delegazione italiana all'ONU nel corso di queste due ultime sessioni e il testo dei discorsi con cui sono stati motivati questi voti. Senatore Ceschi, lei è testimone di quante volte, da alcuni anni a questa parte, quando era in vita il nostro caro compagno Spano, ci si è mossi in questo senso: abbiamo chiesto, scritto, richiesto, ottenuto delle promesse formali dai Presidenti della Commissione degli esteri, dal Governo, di essere sempre informati sui voti all'ONU, di avere il testo dei discorsi o i resoconti sommari dei discorsi, ma non ci siamo mai riusciti. Ricordo che fin dall'epoca in cui era Ministro degli esteri l'onorevole Segni noi ponevamo questi problemi, e poi con

l'onorevole Piccioni, con l'onorevole Saragat. È incredibile che noi si possa ricevere, che si ricevano continuamente i discorsi stenografati, per esempio, del Ministro degli esteri francese Couve de Murville e non si possa avere il testo dei discorsi dei nostri rappresentanti all'ONU. È una cosa incomprensibile. Ogni volta ciò è stato riconosciuto e si è detto: non si può continuare, bisogna cambiare. Ma non si è cambiato ancora. Senatore Ceschi, io ancora rinnovo pubblicamente la richiesta a lei in quanto Presidente della nostra Commissione.

Io vorrei sapere, inoltre, se il Governo pensa che è con questo modo di agire che si crede di poter rialzare il prestigio del nostro Paese all'ONU, il prestigio e la funzionalità dell'ONU stessa e garantire la sua universalità.

Non vi è chi non veda oggi che l'ONU può e deve essere soprattutto uno strumento per ricondurre la pace in ogni angolo del mondo, quindi uno strumento di estrema importanza per le sorti dell'umanità. Oggi la situazione è complessa e piena di pericoli. È inutile che io li enunci: da San Domingo ove, dopo il successo delle forze popolari, sembra sorgano nuove difficoltà e nuove provocazioni, alla situazione esplosiva dovuta al Kashmir, alla situazione di Aden e della Guyana britannica, alla situazione in Rhodesia e nel Sud Africa, e soprattutto alla guerra in corso nel Vietnam, ove oltre 200 mila uomini dell'esercito americano conducono una vera e propria guerra di sterminio. La situazione è grave e piena di pericoli e l'ONU può e deve svolgere la sua funzione.

Però è chiaro che non è in questo modo che noi rendiamo possibile che tale organizzazione svolga questa sua funzione.

In questi mesi di angoscia per la guerra del Vietnam ma anche di speranza che la lotta popolare, che la pressione dei Governi orientati nel senso della conclusione della pace avrebbero fatto riprendere i contatti e avrebbero ottenuto un ritorno agli Accordi di Ginevra, abbiamo chiesto ripetutamente che il nostro Governo si pronunciasse in tal senso e soltanto dopo cinque mesi abbiamo avuto la soddisfazione di

vedere l'Italia pronunciarsi in questo modo quando ella, onorevole Moro, andò a Belgrado. Quando abbiamo sollevato tali questioni in quest'Aula c'è stato ripetutamente detto — come quando il presidente Johnson fece il famoso discorso di Maltimora — che l'America era pronta a trattare ma che la colpa era del Governo di Hanoi che si rifiutava di trattare e che poneva condizioni inaccettabili. Ebbene, oggi ognuno conosce le rivelazioni fatte alla stampa da giornalisti e da uomini politici ben noti in America, riprese dai nostri giornali (non da tutti: per esempio il « Mattino » di Napoli riporta la notizia come fosse una questione di secondo ordine; infatti soltanto nell'ultima colonna della prima pagina si può leggere che Hanoi poneva condizioni per trattare, perciò « Washington respinse le proposte. Così ha dichiarato il Dipartimento di Stato ». Si scrive in piccolo perchè si ha vergogna di quello che si pubblica). Si sa, dunque, oggi che dal Segretario delle Nazioni Unite, che da uomini politici, che dalla Francia stessa erano pervenute delle proposte di incontri per delle trattative che il Governo americano ha rifiutato.

Queste rivelazioni, che sembravano essere una notizia di stampa in un primo momento forse anche esagerata, vengono invece confermate in queste ultime ore da uomini eminenti, dallo stesso Segretario dell'ONU. Il Governo francese, per esempio, non smentisce e la smentita del Governo statunitense assomiglia più che altro ad una vera e propria conferma.

Voglio fare ancora alcune domande (l'onorevole Presidente del Consiglio mi scusi per tutti questi interrogativi, ma ritengo siano abbastanza importanti; inoltre non sono soltanto nostri, ma sono dell'opinione pubblica in generale). Il Governo italiano era al corrente di questi tentativi di trattative, di queste *avances* che, fatte per quattro volte, sembra, dal Governo di Hanoi, sono state rifiutate dal Governo americano? Era al corrente di questa possibilità di trattare? E quale legame vi è tra tale questione e il suo rifiuto, onorevole Moro, di dare il visto ai dirigenti del movimento di liberazione del Vietnam che voleva venire in Italia? Forse

potevano mettere in difficoltà il Governo italiano facendo delle proposte che voi avreste dovuto trasmettere agli Stati Uniti d'America i quali avrebbe opposto un *fin de non recevoir*? E ora dinanzi a queste notizie, e mentre l'opposizione alla guerra si sviluppa anche negli Stati Uniti, mentre una delegazione di senatori americani si reca a Mosca e si dice voglia trattare di tali questioni, quali iniziative intende prendere il Governo italiano che siano finalmente la prova che l'Italia è capace di muoversi utilmente e autonomamente in difesa della pace?

Queste sono le domande che mi paiono più scottanti in tale momento e che noi le rivolgiamo, onorevole Moro. Noi, però, non ci limiteremo ad aspettare passivamente che il Governo risponda, se risponderà, a queste sollecitazioni — che, ripeto, non sono soltanto nostre — ma svolgeremo, e voi lo sapete bene, la nostra azione (anzi l'intensificheremo), per una nuova politica estera, per una nuova maggioranza, per un nuovo Governo che possa veramente aprire un nuovo capitolo nella storia del nostro Paese e della sua funzione in campo internazionale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gray. Ne ha facoltà.

G R A Y . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento sociale italiano mi ha affidato l'onore di svolgere la mozione che conoscete. Data l'importanza e la delicatezza dell'argomento, voglio permettere che intendo mantenere il mio intervento su un tono spassionato ed obiettivo. Sarebbe superfluo dirlo se non dovessi darne una specifica ragione iniziale. Vorrò così ignorare completamente le due colonne di capovolgimenti morali e politici che sulla questione da noi affrontata sono apparse ieri sull'organo ufficiale del Partito al quale appartiene il Presidente del Consiglio. Ripeto: le ignorerò.

La nostra mozione — voi l'avete vista — è fondata sul piano costituzionale, anzi precisamente sull'articolo 80 della Costituzione che tratta dell'intangibilità del territorio

nazionale, salvo in casi di trattati speciali che debbono però avere la ratifica dal Parlamento. Ma al di là di questo, che da solo poteva bastare, anzi contro questo, stava un documento ufficiale, proveniente dal Ministero degli esteri, in data 5 agosto di questo anno e che io pubblicai il 12 settembre. Mi è doveroso ripeterne qualche passo: « Oggetto: rilievi sulla prassi seguita da alcuni Enti italiani nella corrispondenza con le autorità jugoslave dei territori ceduti e della "ex" zona B ». Appare cioè per la prima volta la dizione « ex » che evidentemente non può che riferirsi per grammatica cronologica e politicamente ad una situazione superata.

Il discorso continua: « Le autorità jugoslave hanno rimesso alla nostra Ambasciata in Belgrado la nota verbale che si allega in copia . . . » (*omissis*). « La richiesta jugoslava è corredata da una documentazione che si trasmette qui acclusa che fornisce alcuni esempi di trasmissione di corrispondenza inviata per disguido direttamente ai destinatari come se le località in destinazione facessero ancora parte del territorio dello Stato italiano ».

Siccome normalmente le Cancellerie sono esatte nella locuzione dell'oggetto che fa parte della loro corrispondenza ufficiale, è evidente che non a caso si è detto « come se facessero ancora parte del territorio dello Stato italiano ». Si sarebbe dovuto dire, se non fosse vero quello che io temo, « come se fossero già tornate a far parte del territorio italiano ».

Io aspettai che intervenisse una smentita dato che il documento era indubbiamente grave, tanto più che era stato diramato per competenza a quattro Ministeri, Interni, Tesoro, Difesa, Giustizia, e in più alla Presidenza del Consiglio, perché innovassero le correzioni invocate dalla Jugoslavia per la loro corrispondenza d'ufficio.

Badate che c'era stato un precedente. Su certa stampa estera erano apparse notizie di colloqui e accordi tra Roma e Belgrado, su possibile cessione alla Jugoslavia della zona B. Ne aveva scritto, come Presidente dell'associazione « Italia irredenta », il generale Ezio Garibaldi al Ministro degli esteri

Fanfani. Il ministro Fanfani aveva risposto che « tali voci dovevano essere nettamente smentite ».

Ed eccoci a riproporvi la stessa ansiosa domanda di Garibaldi. Nè mi potete obiettare che il silenzio del Ministero degli esteri verso di noi abbia voluto « tacitamente » riferirsi a una permanente validità della risposta smentente al generale Ezio Garibaldi, perchè il nostro documento era ufficiale e governativo, mentre le notizie anteriori erano induzioni di stampa estera incontrollabili.

Nella solennità di questa Assemblea noi abbiamo impostato la mozione soprattutto per poter ottenere dal Capo del Governo la smentita a quel documento e alla conseguente sostanziale di politica rinunciataria che da esso promana.

Nel frattempo però, mentre nessuna smentita ci era giunta, si erano effettuati due viaggi che, con tutta la deferenza formale e sostanziale dovuta alle personalità interessate, debbono essere agganciati l'uno all'altro: il viaggio dell'onorevole Saragat a Varsavia e il viaggio dell'onorevole Moro a Belgrado.

Il viaggio a Belgrado era già stato preannunciato, rinviato e discusso. Attraverso interrogazioni parlamentari e insistenze per ottenere la discussione in Aula, io avevo chiesto di conoscere dall'allora ministro Saragat quali erano gli obiettivi che rendevano necessario o opportuno il suo viaggio. Alla terza mia insistenza ebbi per iscritto, attraverso la Segreteria generale della nostra Assemblea, una risposta molto strana. In essa il Ministro degli affari esteri mi faceva conoscere che non era ancora in possesso di tutti gli elementi di giudizio per rispondermi. Avrei compreso se si fosse trattato di una iniziativa mia o del mio Gruppo, ma si trattava di una iniziativa del Governo annunciata, poi rinviata solo nella data, e dovevamo trovare nel Ministro degli esteri le ragioni di giustificazione della sua decisione. Non insistetti. In realtà anche il viaggio dell'onorevole Moro ha avuto una imprecisione grave, deludente, quella degli obiettivi determinanti il viaggio. Conoscemmo via via obiettivi intercambiabili: c'era-

no ragioni di buon vicinato da coltivare, c'erano rapporti settoriali da intensificare, c'erano problemi certamente interessanti, ma subalterni, come quelli relativi alle dogane, alla pesca, alle scuole, all'abolizione dei passaporti (così sarà più facile e incontrollabile l'infiltrazione di elementi titini per azioni non certo favorevoli all'Italia, nel nostro territorio).

Ma le questioni territoriali, quelle che ci aspettavamo si trattassero, sono rimaste escluse, nemmeno trattate. Anzi, quando in una occasione conviviale — *in vino veritas* — il signor Stambolic, del Governo di Belgrado, accennò vagamente a trattare o doversi trattare questioni territoriali, la nostra delegazione, immediatamente allarmata, intervenne a dichiarare che « per accordo preventivo » le questioni territoriali non si sarebbero toccate. Accordo preventivo? Che significa? Che questioni territoriali non ce ne sono più? E non ce ne sono più perchè sono state estinte con la implicitamente confessata cessione della zona B? Oppure e infine non ce ne sono più perchè non abbiamo più nulla da rivendicare? Nemmeno questa spiegazione è accettabile, perchè dò atto al Presidente del Consiglio che, in un dato momento, egli, a qualcuno che evidentemente gli chiedeva l'impossibile, rispose: « No, semmai è l'Italia che ha dei diritti ancora da far valere ». Gliene do atto, ma la sua denegazione non risolve la questione principale della permanenza dei nostri pieni diritti sul ritorno all'Italia della zona B.

Eppure qualcuno a Berlino aveva preso posizione precisa su una questione se pur non nostra. Davanti al muro della vergogna, il signor Saragat confermò il pieno diritto della Germania occidentale a riunirsi alla Germania orientale. Perché il sì della riunificazione per Berlino e perché il no a Trieste, verso l'Istria e tutte le altre terre perdute e sulle quali noi, come Gruppo e come Partito, rivendichiamo pienamente il diritto e la volontà di vederle tornare, quando che sia, alla Patria?

Consentitemi di riferirmi a un preciso particolare; anche perchè sovente i particolari illuminano la situazione generale.

Quando voi, onorevole Moro e i delegati che vi accompagnavano, giungete a Belgrado, vi fu consegnato, come atto « cortese », un opuscolo illustrativo. In quell'opuscolo illustrativo, che voi forse, anzi certamente non avete sfogliato, erano in grafia slava e comprese nei confini jugoslavi anche le città di Trieste e di Gorizia. Era una grossolana svista, era una voluta ineducazione o era un anticipo, una ipoteca su propositi futuri?

D'altra parte, onorevole Moro lei mi insegna che una Nazione non sta tutta nei territori, nei confini, nei diritti di pesca. Anzi, a questo proposito consentitemi una breve parentesi. Le questioni di pesca non sappiamo come le avete risolte; sappiamo però che, per non essere state affrontate e risolte prima, anzi per averne subito la progressione drammatica (sparatorie e catture) quasi due terzi della nostra flottiglia peschiera nell'Adriatico hanno dovuto rifugiarsi, con offerte sostanziali correttamente mantenute, nella Repubblica di Israele. Dovete riconoscermi che questa flottiglia ha disertato, ha dovuto disertare l'Adriatico per quello che voi chiamate il « buon vicinato » degli jugoslavi.

Dicevo, dunque, che una Nazione non si compone soltanto di territorio, di confini e di trattati; si compone anche (e non faccio della retorica che sarebbe non lodevole e che non mi appartiene) della comunione sentimentale, protettiva, almeno interpretativa, con tutti gli agglomerati di nostra gente che siano al di fuori dei confini; ma che spiritualmente ci appartengono per un diritto sovrano che è quello dell'anima, che io chiamai qui il senso della Nazione, e che ogni Capo di Governo nei limiti che gli sono consenti è tenuto a sentire e ad esprimere.

Da ciò il confronto che rispettosamente ma gravemente debbo proporre: l'onorevole Saragat quando andò a Varsavia fu invitato a visitare il tremendo lagër di Auschwitz. Andò, sostò; l'animo diresse in quell'ora la mente del Capo dello Stato italiano, ed egli pronunciò parole di commosso cordoglio al di là di ogni differenziazione politica per quelle vittime. Concordiamo assoluta-

mente col suo ossequio. I morti sono sempre sacri. Forse potremmo dirgli che avendo depresso — e noi ci uniamo, insisto, a tutti questi atti di ossequio — un fiore sulla tomba e nel ricordo della figlia dell'onorevole Nenni, avrebbe dovuto ricordare anche l'innocenza e il martirio lento e più desolato della principessa Mafalda. Non lo ha fatto.

Voi, onorevole Moro, questo dovere non lo avete non dico sentito — le ho detto che sarò obiettivo — ma forse non lo avete saputo interpretare. Oltre la regolamentazione di importanti o subalterne questioni, c'era là, dominante, la presenza invisibile di una nostra gente, vi era sotto terra un nostro popolo che sentiva passare senza soste, senza parole, il Capo dello Stato italiano.

Tra quella gente infoibata avreste potuto almeno ricordare che c'erano anche due componenti di questa Assemblea della quale siete ospite mentre io vi parlo, il senatore Riccardo Gigante e il senatore Icilio Bacci i quali, mi scusi l'onorevole Presidente, non sono ancora stati commemorati con gli onori ai quali hanno diritto, anche perchè non sono stati anonimamente sommersi nella marea dei catturati e infoibati. Immagino perchè restarono o si portarono al loro posto di dovere. Bisogna ricordarli. Il senatore Riccardo Gigante era molto a sud di Fiume nei giorni in cui si scatenò la caccia selvaggia all'italiano. Non esitò; sentì il dovere di ritornare nella sua città che aveva anche rappresentato come Sindaco. Ci ritornò attraverso pericoli, rischi, insulti, offese. Appena fu là fu riconosciuto (non si celava) e, catturato, fu appeso per la gola con un uncino fuori della bottega di un macellaio. Agonizzò tutto il giorno ma morì tra la sua gente. Icilio Bacci fu catturato mentre visibilmente usciva di casa; scomparse e immaginiamo quale fine abbia fatto. Bisognava ricordarli, essi per tutti, onorevole Moro.

Badate che io comprendo la delicatezza della vostra posizione, ma dovevate proporvela prima di parlare. Ospite di Tito, avreste dovuto usare parole di deplorazione per quel che era stato ed è il suo regime e quel genocidio operato dai suoi giannizzeri. Ora, tra l'enormità del silenzio e l'ardire del

parlare, voi onorevole Moro avete scelto una scorciatoia, una lunga scorciatoia se si può dire. Avete scelto di andare a deporre, e ve ne ringrazio personalmente come combattente del 1915-1918, una corona sulle tombe dei caduti italiani nella prima guerra mondiale.

Badate, la storia sa attuare certe sorprese, anche solo maliziose, a chi cerca di agguantarla alle spalle. Voi siete andato a portare dei fiori a dei caduti che, insisto, sono sempre sacri, in qualunque età e conflitto siano caduti; però la Jugoslavia allora non esisteva e noi avevamo ed abbiamo anzi il merito di aver portato in salvo, attraverso una epica lotta contro le difficoltà ed i rischi dal cielo, dalla terra e dal mare, tutto l'esercito serbo sconfitto e disperso, trasportandolo in Italia tra Brindisi e l'Asinara. Ma in quella guerra c'erano anche i croati che avete incontrato e abbracciato ieri, tremendi allora contro di noi, mai rappacificati e oggi tra i più violenti contro di noi, anche se la capitale della Croazia vi ha salutato con cortesia della quale le diamo atto.

Però, onorevole Moro, lasciatemi chiedere: 1915-1918; e dopo? Non è successo più niente? Non c'è stata più nessuna guerra, non apparteneva a quella guerra la tremenda, non cancellabile scia dei massacrati della nostra gente e degli esuli che sono tra noi sempre più devoti? Bisognava ricordarli.

Ora, tra la discriminazione dei morti, o meglio delle guerre a cui quei morti appartenevano, e la rivendicazione delle nostre terre perdute, voi avete creato e vantato qualcosa di più, un ponte irrazionale, terribilmente irrazionale, che coinvolge la nostra politica estera ed anche la nostra politica economica interna. Nonostante i doverosi ma impersuasivi ottimismo dei vari Ministri tecnici, noi sentiamo e soffriamo le condizioni gravissime della nostra economia, sentiamo che tutte le categorie chiedono e non ottengono perchè dite — ed è vero — che mancano i denari; mancano per le scuole, gli ospedali, i laboratori di ricerca scientifica, mancano in questa ora per i mutilati, i combattenti, i pensionati. Prima di « elargire » allo straniero, dovevate

ricordarvi dei mutilati e dei combattenti i quali, proprio il 4 novembre, avevano compiuto quel gesto dignitoso di protesta di non salire all'Altare della Patria, per richiamare l'opinione pubblica alla realtà crudele che l'attuale regime respinge in assoluto le invocazioni dell'indigenza alla quale è costretta questa aristocrazia della Nazione. E invece a Belgrado avete rinunciato al credito di interessi ed avete garantito nuovi capitali per miliardi all'economia di un regime che anche in campo economico vi aveva fatto una cattiva sorpresa due giorni prima che voi arrivaste, ma quando avevate già sommariamente concordato gli aiuti economici. Il signor Tito infatti aveva convocato i suoi grandi operatori economici e pubblicamente li aveva rimproverati di rivolgersi all'Occidente per trattative, per accordi, per commerci e scambi, invitandoli a tenere il loro posto di appartenenti, di difensori del baluardo occidentale dell'Oriente, che non è certo il nostro Oriente. E allora voi avete violato — perdonatemi la frase — il trattato dell'Italia con se stessa ed avete altresì incrinato, con quella offerta o richiesta di vostra mediazione verso l'Occidente (che non so quale fine abbia fatto nel vostro stesso animo, calcolandola imprudente e compromettente) la stessa fedeltà nei confronti dell'Occidente. Già una volta io vi dissi da questo banco che voi adoperate, nel vostro ricchissimo, anche se qualche volta ermetico, vocabolario, dei termini impropri. Voi qui avete parlato, l'ultima volta che vi ho ascoltato, di lealtà verso l'Occidente, ed io mi sono permesso umilmente di richiamarvi ad un vocabolo più proprio, cioè alla parola « fedeltà », perchè la lealtà è un'opinione, un sentimento, mentre la fedeltà si traduce in atti ed in decisioni.

Come dicevo, voi avete incrinato anche la fedeltà ai patti occidentali aiutando economicamente una Nazione che come regime, come legame, come rappresentanza, come derivazione e direzione non è altro che un opposto dell'Occidente, a cui noi ci onoriamo di appartenere con la formula che è nostra, che è di questo Gruppo, cioè solidarietà all'America senza asservimenti.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Prima di dare la parola al senatore Battino Vittorelli, iscritto a parlare, sento il dovere di fare una precisazione, che peraltro ho già ripetutamente fatto al senatore Gray, circa la mancata — così da lui definita — commemorazione dei senatori del Regno Gigante e Bacci.

Io avevo avuto con il senatore Gray e con il Presidente del suo Gruppo, anni addietro, ripetuti scambi di lettere nelle quali spiegavo — come debbo spiegare ancora oggi perchè il senatore Gray ha risollevato la questione in Assemblea — come non sia assolutamente, non soltanto nelle consuetudini, ma nei diritti, oserei dire, del Presidente del Senato commemorare membri, pur altissimi, pur meritevolissimi, del Senato del Regno. Non è mai avvenuto che i Presidenti del Senato della Repubblica abbiano commemorato senatori appartenenti al Senato del Regno. Essi hanno sempre commemorato solo i senatori delle legislature repubblicane deceduti quando erano in carica. Ciò non significa che i Gruppi non possano prendere, in materia di commemorazione, le iniziative che ritengono opportune, fermo restando il diritto della Presidenza di giudicare se esse siano conformi alla prassi.

G R A Y . La ringrazio, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Un'altra precisazione debbo fare al senatore Valenzi, il quale ha osservato che sia stata richiesta parecchie volte al Governo la documentazione degli interventi italiani all'ONU. A questo proposito ricordo di aver già fatto a suo tempo presente al senatore Spano che questi documenti sono di dominio pubblico e la pubblicazione che reca il resoconto sommario di questi dibattiti si trova anche nella biblioteca del Senato. Ho qui un numero di « Cronique mensuelle », che è un resoconto sommario, nel quale ho trovato un discorso dell'onorevole Fanfani. Aggiungo che al Ministero degli esteri si trovano tutte le

pubblicazioni che riguardano questa materia ed è in facoltà dei senatori chiedere al Ministero stesso. La stessa documentazione si può reperire anche presso la Società italiana per l'organizzazione internazionale che ha sede a Palazzetto Venezia. Non credo pertanto che si debba intervenire presso il Governo per chiedere il deposito, presso gli uffici del Senato, di tali documenti. Ci tennevo a dire questo, senatore Valenzi, per sua tranquillità anche in avvenire.

V A L E N Z I . Non ho assolutamente inteso muovere critiche alla Presidenza del Senato; volevo soltanto sollevare la questione nel senso che ritengo che un parlamentare, specie un membro della Commissione esteri, dovrebbe avere la possibilità di ricevere il testo di un discorso non dopo la pubblicazione, poiché sono passati già dei giorni o dei mesi, ma il giorno dopo. So che questi documenti non sono segreti, infatti li ho sempre trovati; ma lei comprende che per chi ha il compito di seguire la politica estera sarebbe molto utile ricevere dal suo Governo le comunicazioni.

P R E S I D E N T E . Le ripeto che si tratta di pubblicazioni di dominio pubblico. Non vedo pertanto una mancanza da parte del Governo per il fatto che non ha fornito questo materiale; caso mai vi sarebbe una mancanza della Presidenza se non avesse fornito ai senatori che lo avessero richiesto direttamente, tutto il materiale occorrente per un migliore esercizio delle loro funzioni.

V A L E N Z I . Onorevole Presidente, non intendo minimamente muovere delle critiche alla Presidenza, ma dico semplicemente che, quando un discorso, ad esempio, è pronunciato all'ONU oggi, due o tre giorni dopo sarebbe utile ricevere il testo stenografico del discorso, anche semplicemente ciclostilato, come avviene per molte altre Organizzazioni. Questo soltanto volevo dire, poiché quando è stampato e viene reso pubblico è già passato parecchio tempo.

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione degli articoli relativi allo stato

di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri. È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Ne ha facoltà.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri ci costringe a passare in rassegna tutta una serie di avvenimenti internazionali che sono stati causa di amarezze e di perplessità nel Gruppo del Partito socialista italiano, il quale si rende conto che la partecipazione di un partito a un Governo di coalizione comporta limiti nelle sue pretese e nella sua azione, limiti che spesso vanno a cozzare contro le esigenze di altri partiti anche maggiori, con i quali gli obiettivi di politica internazionale del Partito socialista debbono trovare una base di conciliazione; ma troppe volte è accaduto (ed è accaduto ancora di leggerlo nei giornali di questa mattina) di riscontrare che esigenze anche moderate, anche caute avanzate dal Partito socialista italiano non siano state tenute in sufficiente considerazione.

Speravamo, specialmente al momento della formazione di un Governo di centro-sinistra, che molte cose cambiassero nella politica estera del nostro Paese e molte cose sono difatti cambiate. Questa politica estera presenta molte ombre; ma presenta luci che nel passato non vi erano, luci delle quali anche l'ultimo Congresso nazionale del Partito socialista italiano ha voluto dare lealmente atto al Governo di centro-sinistra; luci che si riscontrano anche in avvenimenti assai recenti, avvenimenti che hanno permesso al nostro Paese di dare un contributo positivo a una politica di coesistenza pacifica.

Il viaggio del Presidente della Repubblica in Polonia segna certamente una tappa importante nell'avvicinamento sia politico che psicologico tra popoli che venti anni or sono combattevano per la stessa causa della liberazione dal nazifascismo; e desidero anche dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio del valore altamente positivo del viaggio che egli nei giorni scorsi ha compiuto in Jugoslavia. Il viaggio in Jugoslavia segna una tappa impor-

tante nella politica di amicizia tra due Stati vicini, che non hanno altra strada se non quella di una politica di stretta amicizia e collaborazione se non vogliono mantenere sui loro confini uno stato di agitazione pregiudizievole anzitutto alle popolazioni confinarie, alle minoranze etniche che si trovano dall'una e dall'altra parte del confine tra l'Italia e la Jugoslavia. Le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto nel corso del suo viaggio in Jugoslavia, l'accoglienza che gli è stata tributata dal popolo jugoslavo dimostrano che esiste oggi un caposaldo della politica estera italiana grazie al quale sul confine dove nel passato noi perpetuamente potevamo temere infiltrazioni, ostilità e perfino atti di aggressione regna oggi uno stato di pace quale probabilmente non si è mai avuto in tutta la nostra storia passata.

Analogamente bisogna dare atto al Governo dell'azione costante svolta nel settore del commercio estero. Bisogna dare atto al Governo di avere, anche in questo campo, con l'allacciamento di relazioni commerciali sempre più intense — non soltanto con i Paesi che ci sono vicini, con i Paesi democratici dell'Occidente, ma anche e soprattutto con i Paesi socialisti del-

l'Est e con i Paesi del terzo mondo — dimostrato la sua ferma intenzione di moltiplicare i vincoli materiali che costituiscono la premessa di una politica concreta di pace.

Anche nel campo della solidarietà e della difesa dell'indipendenza nazionale di altri Paesi, ritengo di dovere dare atto al Governo della decisione positiva presa nel Consiglio dei ministri di ieri sul problema assai difficile della Rhodesia. Non sono sufficientemente illuminato sull'azione della nostra Delegazione all'ONU in merito alla discussione su questo problema e sarei lieto di avere chiarimenti dal Presidente del Consiglio nella sua replica. Posso soltanto giudicare la posizione politica dell'Italia sia dalle dichiarazioni ufficiali fatte responsabilmente dal Governo, sia dalle decisioni prese ieri dal Consiglio dei ministri e riportate dalla stampa di questa mattina. Queste decisioni fanno onore alla politica dell'Italia, nella misura in cui riprovano energicamente quello che è avvenuto in Rhodesia, attraverso la dichiarazione unilaterale di indipendenza, e manifestano la intenzione del nostro Paese di favorire una giusta soluzione della crisi nel senso del rispetto della libertà e della eguaglianza degli uomini.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue BATTINO VITTORELLI). Noi socialisti desidereremmo che queste parole fossero seguite da una serie di atti di solidarietà, sia con la Gran Bretagna sia con il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che attestassero la volontà dell'Italia di partecipare ad una azione concreta per impedire il dilagare del razzismo in questa parte del mondo. Se le notizie di stampa sono esatte, noi siamo soddisfatti della decisione del Governo di non riconoscere il nuovo regime, di non concedere visti da e per la Rhodesia e di prendere misure di carattere commerciale ed econo-

mico. Al tempo stesso riteniamo che una misura politicamente e psicologicamente efficace sarebbe il ritiro del nostro Console generale da Salisbury. Analoga misura è stata adottata da alcune delle altre grandi Nazioni occidentali per manifestare in modo concreto non soltanto la loro volontà di non riconoscere il nuovo regime della Rhodesia del Sud, ma anche quella di riconoscere ancor meno di prima il Governo che lo rappresenta.

Fra le luci che si proiettano sulla politica del nostro Governo, credo si debba anche inserire la considerazione della quale gode

oggi l'Italia, con il Governo che presiede ai suoi destini, in tutti i Paesi che in una forma o nell'altra lottano per la loro indipendenza o per la democrazia. L'Italia è considerata come un rifugio, come un Paese pronto ad esprimere in ogni caso la propria solidarietà ai popoli che lottano per la democrazia e per l'indipendenza, per esempio in Portogallo e nel Marocco. L'Italia è considerata dai portoghesi che hanno subito l'assassinio del loro *leader*, il generale Delgado, come un Paese libero e civile che difende la causa della democrazia. Per questi popoli, come è apparso dagli interventi dei delegati stranieri al nostro recente Congresso nazionale, l'Italia è il Paese dal quale ci si aspetta che, quando si verificano gravi incidenti di questo genere, come nel caso della scomparsa del *leader* marocchino Ben Barka, esprima apertamente, come faccio io in questo momento a nome del Partito socialista italiano, la propria solidarietà a tutte le vittime della lotta contro il fascismo e contro i regimi antidemocratici, in qualunque continente e in qualunque Paese questa lotta si verifichi.

Purtroppo, come dicevo all'inizio di questo mio intervento, nell'azione internazionale del Governo vi sono anche molte ombre che ci allarmano. E l'ombra che ci è presente questa mattina è quella rappresentata dall'atteggiamento assunto dalla delegazione italiana all'ONU in merito alla questione cinese. Il compagno Nenni, nel discorso pronunciato al Congresso nazionale del Partito socialista lo disse apertamente quando dichiarò: « Certo ci sono state nella coalizione di maggioranza delle frizioni inevitabili; una è di questi giorni, sul problema della ammissione della Cina all'ONU ».

Il segretario del Partito socialista, compagno De Martino, tenne anche egli a sottolineare che il Partito socialista ribadiva la richiesta che il Governo italiano modificasse il suo atteggiamento su questo argomento. Nella mozione finale di maggioranza, approvata dal Congresso con l'80 per cento dei voti, si insiste sull'esigenza della « universalizzazione dell'ONU con l'ammissione della Cina, malgrado le difficoltà che essa stessa suscita ».

Desidero sottolineare che attraverso indiscrezioni di stampa risulta che in una recente seduta del Consiglio dei ministri, tenutasi il 6 novembre, il compagno Nenni espresse una posizione diversa da quella poi assunta dalla maggioranza del Consiglio dei ministri, quando propose che l'Italia si astenesse nella votazione sull'ammissione della Cina e che per lo meno il piano elaborato dalla delegazione italiana all'ONU fosse portato avanti. Questo piano consisteva nel raccogliere preliminarmente informazioni dettagliate sui seguenti punti: primo, sull'effettiva volontà della Cina di entrare nell'ONU; secondo, sulle condizioni che essa poneva per il suo ingresso e sul carattere pregiudiziale o di trattativa di tali condizioni; terzo, sulla necessità di evitare discriminazioni se si voleva risolvere sul serio il problema dell'universalità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. I Ministri socialisti espressero la loro adesione alla tesi propugnata dal compagno Nenni e gli stessi Ministri socialdemocratici e repubblicani sembrarono accogliere con spirito aperto le proposte fatte dalla delegazione socialista. Purtroppo queste proposte non sono state accolte e dobbiamo deplorare che l'Italia sia l'unico Paese europeo ad avere apposto la sua firma sulla mozione presentata dagli Stati Uniti d'America al fine di elevare a due terzi la maggioranza richiesta per la soluzione della questione cinese; così come non possiamo non rammaricarci che l'Italia, anziché astenersi nella votazione sulla ammissione della Cina, abbia votato contro.

Noi, come socialisti, avremmo desiderato che si votasse a favore, come hanno fatto altri Paesi che pure fanno parte dell'Alleanza atlantica, la cui fedeltà agli Stati Uniti d'America non è stata mai contestata, anzi è forse più salda di quella che si attribuisce all'Italia, e che hanno tuttavia votato a favore dell'ammissione della Cina all'ONU, non tanto per simpatia con il Governo della Repubblica popolare cinese, ma per una serie di considerazioni di carattere politico generale che debbono stare in mente a chiunque abbia a cuore la soluzione delle tensio-

ni dei conflitti attualmente esistenti nell'Asia sud-orientale.

Nè d'altra parte ci può placare la dichiarazione di voto fatta dal collega senatore Bosco, capo della delegazione italiana all'ONU, per giustificare l'atteggiamento della delegazione italiana. Quando il senatore Bosco dichiara, come ha dichiarato, che « il voto italiano, richiesto da una attenta valutazione della presente realtà internazionale, non toglie il vivo auspicio che dall'Italia è condiviso con la maggioranza di questa Assemblea, che le Nazioni Unite possano, nel non lontano futuro, raggiungere quel carattere di universalità, nei comuni obblighi e diritti, che era nella mente di coloro che diedero vita a questa suprema assise, nella collaborazione e nell'amicizia dei popoli », quando il senatore Bosco fa questa dichiarazione, egli esprime un auspicio che non possiamo non condividere, ma che non è certamente seguito, attraverso l'atteggiamento generale assunto dalla delegazione italiana, da quello spirito di iniziativa che, anche nel suo intervento nella discussione generale, egli aveva manifestato, proponendo quella serie di iniziative che furono poi caldeggiate dall'onorevole Nenni in seno al Consiglio dei ministri. Purtroppo la posizione assunta dall'Italia nel corso di questa sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite è stata certamente la posizione più chiusa nei confronti della soluzione del problema cinese al quale non si può non affiancare quello della crisi del Vietnam.

Confesso che, quando lessi, due o tre giorni fa, su alcuni giornali, le indiscrezioni relative all'articolo del giornalista americano Severeid sulla rivista « Look » attorno all'ultimo colloquio che egli ebbe con il compianto Adlai Stevenson due giorni prima della morte di quest'ultimo, fui assai scettico sulla serietà di queste rivelazioni. Mi pareva assolutamente incredibile che da parte del Nord Vietnam fossero state avanzate proposte di trattativa a tre o quattro riprese, quattro secondo la tesi di Severeid, tre secondo una tesi forse ancora più autorevole avanzata nella stampa americana di ieri. Mi pareva incredibile che, sia pure in connessione con la campagna elettora-

le americana, il Governo degli Stati Uniti d'America avesse potuto, in ciascuna di queste occasioni, respingere le *avances* fatte dal Governo di Hanoi. E fummo tutti certamente sorpresi quando sentimmo all'Assemblea generale dell'ONU, all'inizio della sessione di settembre di quest'anno, il Ministro degli esteri ungherese fare alcuni accenni su discrepanze tra il Governo di Hanoi e il Governo di Pechino, che stavano ad indicare che forse il Governo di Hanoi, anche in seguito alla gravità della *escalation*, si era deciso a ricercare vie di soluzione pacifica del conflitto tra il Vietnam del Nord e del Sud e gli Stati Uniti, fino ad avanzare delle proposte di trattativa.

Orbene, il Dipartimento di Stato americano ha confermato che *avances* di questo genere ci sono state. E le notizie di questa mattina, con i commenti che si leggono sulla stampa americana, manifestano la gravità di questa situazione, sulla quale io credo che non possa non esprimersi un giudizio italiano estremamente severo; anche perché il nostro Governo ha sempre appoggiato tutte le iniziative prese dal Segretario generale dell'ONU, allo scopo di favorire il ritorno alla normalità e alla pace in un settore del mondo che egli conosce particolarmente bene perchè vi è nato.

Orbene, quando il Segretario generale dell'ONU dichiara, come ha dichiarato il signor Thant, che l'unica alternativa a un negoziato è un prolungamento e un aggravamento del conflitto, e dichiara inoltre che, secondo lui, se si fossero compiuti dei passi audaci fin dal 1964 una gran parte degli sviluppi tragici di fronte ai quali ci troviamo oggi avrebbero potuto essere evitati, bisogna riconoscere che un uomo così responsabile come il signor Thant non fa rivelazioni di questo genere se non ritiene che le responsabilità stiano per essere spostate dalla parte di chi ha rifiutato le iniziative di pace.

Devo aggiungere che le rivelazioni che si leggono sui giornali di questa mattina, le conferme delle rivelazioni precedenti, stanno ad indicare che in un momento in cui noi stessi, in quest'Aula, discutevamo della scalata nella guerra del Vietnam, nell'ago-

sto 1964, in quello stesso periodo il Governo del Nord Vietnam avanzava proposte di pace. Si può anche capire — se pure non giustificare — che in piena campagna elettorale, sotto la pressione degli attacchi del senatore Goldwater, il candidato Johnson non volesse dare seguito, almeno pubblico, a queste *avances*. Ma dopo, quando furono ribadite, e in questa primavera, quando la stessa tensione militare era giunta ad un punto in cui il vantaggio militare si era forse spostato a favore degli Stati Uniti, perchè queste proposte non sono state accolte? « Non erano una cosa seria », ha dichiarato in un primo momento un portavoce del Dipartimento di Stato. E non credo che questa dichiarazione sia l'ultima, perchè certamente altre dichiarazioni saranno richieste dallo stesso Congresso degli Stati Uniti, attorno ai particolari di queste proposte.

Non era una cosa seria?! Ma una proposta di pace è sempre una cosa seria! Una proposta di pace, come quelle che furono fatte alla fine della prima o della seconda guerra mondiale, nelle forme meno serie che si potesse immaginare, attraverso la « Croce Rossa », attraverso diplomatici svedesi, attraverso persone che non rappresentavano certamente le parti in conflitto, furono prese in considerazione perchè erano proposte di pace, perchè contenevano la possibilità di mettere fine ad un conflitto che altrimenti non si sarebbe mai risolto.

Ma in questo caso le proposte non sono state prese in considerazione, e bisogna lodare il coraggio dell'opinione pubblica americana, della stampa americana, di tutti i settori, per avere già espresso un giudizio estremamente severo sia su questo atteggiamento, sia sui responsabili di tale atteggiamento. Ieri il « New York Times », il maggiore organo di informazione dell'opinione pubblica americana, ha scritto che « l'elemento di maggior rilievo, e per molti aspetti irreparabile, è che Hanoi offrì di negoziare e che Washington rifiutò »; e aggiunge che se si deve basare la politica estera americana sulle « intuizioni del signor Rusk », presto si finirà per seguire « l'antica prassi romana di trarre auspici sul fu-

turo dal volo o dalle viscere degli uccelli ».

Questi non sono termini consueti nella stampa americana e se vengono adoperati in questa circostanza è perchè nella stampa americana, nell'opinione pubblica americana ci si rende conto della gravità della situazione. Noi vorremmo che nel corso di questo dibattito, attraverso l'intervento di altri oratori, attraverso la replica del Presidente del Consiglio, una pressione effettiva dell'Italia si facesse sentire nel senso della pace, quella stessa pressione che è stata fatta sentire in maniera diversa, magari in difesa di interessi diversi, da due dei nostri grandi alleati occidentali, la Gran Bretagna e la Francia, anche se, in questo ultimo caso, per interessi che possiamo non condividere.

Da parte della Gran Bretagna anzitutto. Mi sono trovato il mese scorso ad assistere al congresso del Partito laburista britannico a Blackpool, e non ho trovato una sola voce in difesa della continuazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam, una sola voce in difesa della continuazione indefinita ed indeterminata della scalata militare. Ho veduto invece accogliere con un'ondata di applausi da tutti i settori del congresso, gli interventi di coloro i quali avevano preso iniziative per la pace, come Gordon Walker ed Harold Davis. E il congresso ha chiesto al Governo della Gran Bretagna di continuare a prendere iniziative per avvicinare i punti di vista.

Analogamente si può dire anche per quel che riguarda l'iniziativa francese. La Francia è forse mossa da interessi che possiamo non condividere, nell'Asia sud orientale; ma, quali che siano questi interessi, anch'essa, che è una delle nostre grandi alleate, si è fatta parte diligente per cercare di far sentire, con la sua autorità e con il suo peso, la pressione di una grande Nazione sul grande alleato americano, affinchè esso veda che la continuazione della guerra non riscuote l'approvazione della maggior parte degli alleati occidentali degli Stati Uniti. Noi vorremmo che questa parola venisse espressa anche dal Governo del nostro Paese. Sono pressioni amichevoli che abbiamo il dovere di fare coraggiosamente sui

nostri alleati. Se non ne facessimo, tutti insieme poi finiremmo per pagarne le conseguenze. Noi non abbiamo interessi in questa zona, noi siamo osservatori obiettivi, ma possiamo anche constatare che la continuazione dello stato di tensione nell'Asia sud orientale minaccia non solo la pace in questo settore, ma minaccia la stessa sicurezza, la stessa stabilità, lo stesso progresso, lo stesso sviluppo economico del nostro continente.

Mi sono recato recentemente, nell'agosto di quest'anno, insieme con una delegazione del Partito socialista italiano, in Romania. Abbiamo avuto un lungo incontro di cinque ore con il Primo Ministro e con il primo Segretario del Partito comunista rumeno, ai quali abbiamo fatto questo discorso: esiste oggi, a nostro giudizio di socialisti italiani, un interesse comune di tutti i Paesi dell'Europa orientale ed occidentale ad agire perchè la tensione nell'Asia sud orientale sia rapidamente allentata. Se essa persiste — questo è stato il nostro discorso — noi riteniamo che non solo la pace continuerà ad essere minacciata nell'Asia sud orientale, ma che la tensione potrà estendersi anche ai rapporti tra Paesi occidentali e Paesi orientali del nostro continente. Orbene, noi dobbiamo constatare che, in questo momento, a seguito di una serie di ragioni, tra cui anche l'equilibrio sia pure incerto determinato dall'esistenza di due patti militari, come la NATO ed il Patto di Varsavia, esiste in Europa una situazione di pace, una situazione che non è minacciata da nessuna parte, una situazione che, pur lasciando problemi aperti, offre numerose possibilità di soluzione pacifica a tutte le questioni ancora pendenti. Vi è una sola cosa che minaccia questa pace ed è un fatto estraneo agli affari del nostro continente, sono gli avvenimenti dell'Asia sud orientale. Ai rumeni noi abbiamo detto questo: voi rumeni — e domani lo diremo anche agli ungheresi o ad altri — cercate di agire sui vostri amici del mondo comunista per avvicinare i punti di vista, così come noi cercheremo di agire sui nostri amici del mondo occidentale per creare i presupposti che possano avviare a soluzione il problema

del Sud-est asiatico, e perciò stesso allontanare le minacce dirette o indirette che pesano sulla pace del nostro continente. E debbo dichiarare che ogni qualvolta abbiamo fatto un discorso di questo genere a persone autorevoli del mondo orientale, abbiamo trovato comprensione e simpatia, anche se evidentemente non potevamo concordare sulle responsabilità della tensione nell'Asia sud-orientale, pur concordando tuttavia sulla pericolosità della continuazione di questa tensione.

V A L E N Z I . Anche dopo le recenti dichiarazioni volete concordare?

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Mi riferisco ad un fatto del passato, senatore Valenzi.

Veniamo ora ad un problema che è in cima ai nostri pensieri, quello dell'Europa, sul quale pure è necessario assumere atteggiamenti coraggiosi, atteggiamenti che, pur non compromettendo le possibilità di soluzione pacifica delle divergenze che oggi esistono tra i Sei, tuttavia indichino l'impegno dell'Italia per una linea di azione, per una direzione di marcia che è quella dell'integrazione europea, con il superamento dei nazionalismi residui, sia economici che politici, i quali finora hanno ostacolato questa via.

Proprio negli ultimi giorni, direi quasi nelle ultime ore, si è avuto un rincrudimento della polemica sull'Europa ed anche una assunzione coraggiosa di responsabilità da parte dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale, la quale, alla quasi unanimità, con 61 voti favorevoli contro 1, quello del Segretario generale dell'UNR, Baumele, e tre astensioni, ha accolto la raccomandazione del deputato laburista Edelman, che « invita i Governi dei Paesi membri ad esaminare di nuovo le difficoltà che impediscono la formazione di una Europa che sia in pari tempo integrata e più vasta » e che chiede ai Ministri dei sette Paesi dell'UEO (i sei del MEC e la Gran Bretagna) di « proporre alla CEE e all'Assemblea europea di nominare e di scambiare il più presto possibile commissari permanenti

conferendo loro la missione di promuovere ed armonizzare l'attività dei due gruppi ».

Ma, davanti alle prospettive che sono aperte dall'atteggiamento francese e dal probabile risultato delle prossime elezioni presidenziali del 5 dicembre in Francia, noi dobbiamo valutare fin da questo momento quella che potrà essere l'azione dell'Italia. Vi è una opinione autorevole, che vorrei riferire in questa Assemblea, anche per esprimere la solidarietà dei parlamentari socialisti verso tale opinione, la quale è stata espressa dal vice presidente della Commissione per il Mercato comune, Sicco Mansholt, il quale, nel corso del congresso del Movimento europeo, a Rotterdam, ha fatto dichiarazioni estremamente importanti. Egli ha detto che « concessioni alla Francia su punti essenziali dei trattati istitutivi della Comunità europea non possono arrecare alcuna soluzione alla crisi europea »; ed ha aggiunto che « il Mercato comune, anche senza la Francia, è abbastanza forte per raggiungere il suo scopo, soprattutto nei suoi rapporti con gli Stati associati, in particolare gli Stati africani ». Egli ha poi fatto una affermazione che va presa in seria considerazione, data la fonte autorevole dalla quale proviene, soprattutto dinanzi alla prospettiva di una conferma del generale De Gaulle alla presidenza della Repubblica francese. Mansholt ha dichiarato che « nel caso in cui la Francia abbandonasse il Mercato comune, la Commissione economica europea dovrebbe aprire trattative con altri Paesi, tra cui la Gran Bretagna e i Paesi della zona di libero scambio », aggiungendo di ritenere che « il periodo febbraio-marzo 1966 è la data limite entro la quale i 5 debbono concertare un'azione comune nei confronti della Francia ».

Credo che, abbastanza sovente, nei cinque Paesi della Comunità europea, si sia espressa la speranza che la Francia riveda il suo atteggiamento ed acconsenta perciò ad una ripresa del dialogo all'interno del Mercato comune, permettendo allo stesso Mercato comune di procedere nelle varie tappe dell'integrazione. Però non si è mai detto abbastanza chiaramente che, per quanto indispensabile sia l'apporto della Francia

alla costruzione dell'Europa, vi sono stati molti periodi storici nei quali l'Europa si è fatta anche senza la Francia. Se questo dovesse essere un periodo storico di questo genere, noi dovremmo avere il coraggio di continuare la costruzione di un'Europa democratica anche senza la Francia.

Naturalmente, per procedere in questa costruzione democratica dell'Europa, dobbiamo anche sanare i punti dolenti dei quali noi siamo responsabili, punti dolenti che sono stati rilevati un po' in tutti i settori di questa Assemblea e dell'altro ramo del Parlamento, come pure dal precedente Ministro degli esteri, onorevole Saragat, e dall'attuale Ministro degli esteri Fanfani, ogni volta che quest'ultimo ha riferito sulle questioni del Parlamento europeo o alla Commissione degli esteri o anche alla seduta congiunta delle Commissioni degli esteri e dell'agricoltura. Noi non possiamo continuare a rivendicare la democratizzazione delle istituzioni europee, senza manifestare, attraverso la democratizzazione della nostra rappresentanza al Parlamento europeo, l'intenzione dell'Italia di essere la prima a procedere in questo processo di democratizzazione. Noi non possiamo, come ci aveva fatto osservare l'onorevole Fanfani, continuare a sostenere l'integrazione e la democratizzazione dell'Europa e suscitare il sorriso ironico delle altre delegazioni, che sanno che noi per primi abbiamo una rappresentanza che è da lungo tempo decaduta. Senza voler ripetere quello che io stesso ho già detto in questo ramo del Parlamento tante volte, ritengo di dovere ancora una volta affermare che l'Italia non può continuare ad essere rappresentata da una delegazione composta di membri, alcuni dei quali non sono stati rieletti nel 1958, ed altri non sono stati rieletti nel 1963, mentre la loro qualifica essenziale per rappresentare il Parlamento italiano al Parlamento europeo dovrebbe essere quella di essere parlamentari italiani in carica. Noi abbiamo accettato questa finzione giuridica per tanti anni, perché non siamo riusciti ad eleggere una nuova delegazione, ma è ora che si metta termine a questa situazione che discredita la stessa rappresentanza e la stessa voce

dell'Italia in seno al Parlamento europeo. Non si tratta di ammettere questo o quell'altro partito in seno al Parlamento europeo, non si tratta — come talvolta fa una certa stampa reazionaria per discreditarla questa tesi — di decidere se si vogliono o no ammettere i comunisti al Parlamento europeo: si tratta di sapere se il Parlamento italiano debba essere rappresentato al Parlamento europeo da tutti i suoi settori o se questa rappresentanza debba cessare di essere una rappresentanza parlamentare per diventare una indiretta rappresentanza del Governo. Se si vuole che il Parlamento europeo sia un Parlamento e non una brutta copia del Consiglio dei ministri, in esso devono essere rappresentati i Parlamenti nazionali, con tutte le loro sfumature politiche; altrimenti, il Parlamento europeo — in contrasto con il processo di democratizzazione dell'integrazione europea — sarebbe un Parlamento di maggioranze parlamentari che sostengono i Governi e quindi solamente di Governi che direttamente o indirettamente decidono le sorti dell'Europa senza tener conto delle aspirazioni e le opinioni di tutti i settori dei vari Parlamenti nazionali.

Per quello che ci riguarda, debbo anche dichiarare che noi non possiamo accettare la tesi di una rappresentanza parlamentare italiana limitata ai partiti della maggioranza. Noi che abbiamo lottato fin dal primo giorno, — e che per questo non siamo entrati finora nel Parlamento europeo, — contro ogni forma di discriminazione, non abbiamo alcuna intenzione di entrare nel Parlamento europeo effettuando discriminazioni, oltre che sulla nostra sinistra, anche sulla nostra destra, nei confronti dei colleghi che fino ad oggi hanno rappresentato il Parlamento italiano in seno al Parlamento europeo: ci devono stare tutti quanti, senza nessuna eccezione, perchè quando il popolo italiano manda i suoi rappresentanti in Parlamento, esso non fa discriminazioni fra estrema destra ed estrema sinistra, fra centro-destra o centro-sinistra. Perciò, quando noi andremo al Parlamento europeo, vi andremo insieme con tutti i settori del Parlamento italiano.

Vi è un ultimo problema, onorevole Presidente del Consiglio, sul quale ritengo di

dover fare alcune considerazioni, anche perchè questo problema potrebbe tornare alla ribalta nel corso dei prossimi mesi: è il problema della difesa nucleare e della riorganizzazione della NATO; problema che si è affacciato ai nostri governanti e ai governanti degli altri Paesi occidentali in varie forme, che però molto spesso finivano per essere soltanto le forme fittizie dietro le quali si dissimulava una sola questione reale: il riarmo atomico della Germania occidentale.

Vi è invece un problema reale di difesa nucleare dell'Occidente che può essere risolto senza procedere ad alcuna proliferazione e ad alcuna disseminazione dell'arma atomica. Queste mie parole trovano conforto in un'opinione estremamente autorevole espressa ieri dal Presidente della Commissione congiunta del Congresso degli Stati Uniti sull'energia atomica, il deputato Chet Holifield della California, il quale, nel condannare il progetto di forza atomica multilaterale, ha dato anche un avvertimento che, venendo da una personalità così autorevole, dovrebbe essere tenuto presente anche da noi.

L'onorevole Holifield ha dichiarato che se il Governo degli Stati Uniti concludesse un accordo per la formazione di una forza multilaterale, esso incontrerebbe difficoltà ad ottenere dal Congresso le autorizzazioni legislative necessarie per mettere in atto questa forza. Infatti, una disposizione di legge interna degli Stati Uniti vieta al Governo degli Stati Uniti di conferire i suoi segreti atomici ad altre Nazioni. Questo avvertimento del Presidente della Commissione congiunta per l'energia nucleare sta ad indicare che se, per avventura, la forza multilaterale dovesse ritrovare vita, essa incontrerebbe difficoltà ad ottenere la ratifica del Congresso degli Stati Uniti.

La forza multilaterale è del resto un cadavere che continua a camminare e che purtroppo comincia anche a puzzare. Da molte parti si è riconosciuta la sua inefficienza militare e la sua dannosità politica. Perciò, sono stati elaborati altri progetti — ve n'è uno dello stesso Segretario di Stato alla difesa degli Stati Uniti — per risolvere in maniera più armonioso e confacente al-

l'interesse di tutte le parti il problema della difesa nucleare dell'Occidente. Si è riconosciuto che la creazione di una nuova forza nucleare, sia pure multilaterale, non consentirebbe in alcun modo di accrescere il potenziale difensivo dell'Occidente e non permetterebbe neppure di ottenere un controllo diretto sull'unica forza veramente deterrente del mondo occidentale, che è la forza nucleare del Governo degli Stati Uniti. Proprio per questa ragione, nella primavera di quest'anno, il Segretario di Stato alla difesa americano ha avanzato alcune proposte ancora forse generiche per sostituire al progetto di forza multilaterale e al progetto britannico di alleanza nucleare in seno alla NATO, un Comitato di coordinamento della strategia nucleare dell'occidente; idea che è stata ora ripresa dal Presidente della Commissione per l'energia atomica, di cui ho citato poco fa le dichiarazioni e che da colloqui avuti un mese fa nel corso del Congresso laburista di Blackpool col Ministro degli esteri britannico Stewart sembravano riscontrare anche notevoli simpatie in seno al Governo britannico.

Credo di non commettere alcuna indiscrezione, anche perchè questo è stato confermato poi dal Ministro degli esteri britannico nel suo discorso al congresso, nel rivelare che l'onorevole Michael Stewart si proponeva, nel viaggio compiuto qualche giorno dopo il congresso laburista negli Stati Uniti, di chiedere dei chiarimenti al Governo degli Stati Uniti circa il contenuto delle proposte fatte da Mac Namara nella primavera precedente; in seguito a questi colloqui anglo-americani si è diffusa, anche su autorevoli organi di stampa degli Stati Uniti, una serie di informazioni, dalle quali risultava ancora una volta che la forza multilaterale era ormai deceduta.

Noi, tuttavia, non crediamo alla morte dei progetti politici finchè non siano definitivamente sepolti e finchè non siano stati risolti i problemi che li hanno fatti scaturire dalla fantasia dei governanti. Il problema del coordinamento della strategia nucleare dell'Occidente non è ancora stato risolto: si tratta di un problema che non è

militare ma politico, la cui soluzione deve tendere a dare a tutti gli Stati partecipanti all'Alleanza atlantica la garanzia di avere il diritto di chiedere o di impedire l'uso dell'arma atomica, anche da parte degli Stati Uniti; specialmente per quanto ci concerne, di impedirlo, perchè l'uso dell'arma atomica da parte di chi la possiede è destinato a scatenare una terza guerra mondiale, e si tratta di avere una voce in capitolo prima che una decisione irreparabile venga presa.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, nel richiamarmi al bilancio che è sottoposto alla nostra Assemblea, desidero compiacermi per il fatto che l'approvazione della legge-delega consente oggi al Governo e al Ministero degli esteri di riformare le strutture del Ministero degli esteri medesimo in modo da renderle più adeguate ai compiti della crescente attività in campo internazionale dell'Italia. Ma desidero ancora una volta sottolineare che i fondi che sono stati stanziati per effettuare tale riforma continuano ad essere eccessivamente ridotti. Credo che il Ministero degli esteri dovrà fare miracoli per riuscire a raggiungere i suoi obiettivi con gli scarsi fondi che sono stati messi a sua disposizione attraverso la legge-delega.

Un episodio recente, lo stanziamento di due miliardi di lire per la partecipazione dell'Italia alla Fiera di Montreal, ci ha messo in presenza di dati comparativi. Noi abbiamo approvato uno stanziamento di due miliardi di lire per la partecipazione dell'Italia ad una esposizione internazionale e abbiamo a disposizione, per un anno, due miliardi di lire per riformare il Ministero degli esteri: attraverso questo paragone si vede quanto esigui siano i fondi destinati alla riforma di una importante branca del governo dello Stato e quanto insensibile purtroppo sia il Ministero del tesoro alle esigenze che sono state affacciate ormai da dieci-quindici anni, credo, in tutte le discussioni sul bilancio degli Esteri, da oratori di tutte le parti politiche per poter finalmente far fronte in modo acconcio agli impegni internazionali dell'Italia.

Fra questi impegni, ve ne sono anche alcuni che hanno carattere interno; uno, in particolare, del quale ormai il Senato si sta occupando attraverso un apposito Comitato di studi, presieduto dal senatore Gronchi, sui problemi dell'emigrazione. La somma stanziata nel bilancio degli Esteri per le attività relative all'emigrazione, paragonata al beneficio che tutta la Nazione trae dall'emigrazione, sia attraverso l'incremento del reddito nazionale sia attraverso il contributo all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, derivante dalle rimesse, ci permette di renderci conto che questo è un settore in cui la Nazione nel suo complesso (qui non si tratta di Governo o di partiti) sfrutta i sacrifici materiali e i sacrifici umani di milioni di italiani grazie al cui lavoro all'estero, in Paesi lontani da quelli di origine, l'Italia riesce ad equilibrare la sua bilancia dei pagamenti e a far vivere intere regioni tributarie delle rimesse degli emigranti.

Spero che, almeno nel prossimo bilancio, si tenga conto in un modo un po' più adeguato di queste molteplici esigenze, che sono, sì, di carattere politico, ma anche di carattere umano e psicologico, per mettere il Ministero degli esteri italiano in condizioni di poter svolgere il più efficacemente possibile la sua azione politica.

Ritengo, a conclusione di questo intervento sul bilancio del Ministero degli esteri, di dover chiedere molto francamente e molto lealmente al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri di compiere quella revisione di molti atteggiamenti passati, che noi abbiamo sollecitata con cautela e con discrezione fino a questo momento, per consentire finalmente al nostro Paese di svolgere su un piano di dignità e su un piano di coraggio, la propria azione di pace, sia nel nostro Continente, sia nell'ambito dell'Alleanza occidentale. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del

Consiglio, alcuni recenti atteggiamenti del nostro Governo, quali l'incontro segreto tra il nostro Presidente del Consiglio e il Cancelliere austriaco, la visita in Jugoslavia, la visita in Polonia del Presidente della Repubblica e il nostro atteggiamento recente all'ONU, mi hanno indotto a riflettere sulle cause di una politica estera indiscutibilmente pendolare e, caso strano, e con assoluta obiettività (come spero mi sarà riconosciuto dai colleghi presenti) sono venuto nella convinzione che non tutte le responsabilità spettano al nostro Governo anche se il centro-sinistra ha aggravato la situazione e, anziché rimediare le cause, le ha forse ingigantite.

La nostra politica estera è condizionata dalla politica estera delle due grandi potenze che governano il mondo, l'America e la Russia, e la contraddizione nella politica mondiale risiede proprio in queste due grandi potenze sicché, non che io voglia trovare delle attenuanti alla politica estera del nostro Governo, ma il nostro Governo può (anche se io respingo questa giustificazione) trovare il modo di dire che fa quello che può in una situazione assai difficile che tutti noi sentiamo e comprendiamo.

Così, volta a volta, noi siamo portati a guardare con simpatia, per interessi di cui mi rendo perfettamente conto, il mondo al di là della cortina di ferro, mentre siamo fedeli alla politica atlantica.

La verità è che i sani principi proclamati durante e dopo la seconda guerra mondiale, non sono stati rispettati. L'America non ha preteso la loro applicazione quando possedeva i mezzi per poterli imporre. La Russia li ha scientemente violati. Le decisioni prese alla Conferenza di Yalta sono state clamorosamente smentite ed i popoli sono rimasti beffati. La pace, l'autentica pace che doveva dilagare, per virtù delle democrazie vittoriose, in ogni dove, non esiste. Viviamo da venti anni sotto l'assillo della guerra fredda che logora i nervi e danneggia le economie di tutti i Paesi e sotto l'amarezza, per non dire lo sconforto, delle stragi prodotte da guerre che, per essere lontane dalla nostra Europa, non sono meno rattristanti.

Era stato detto: le leggi che regoleranno i rapporti tra i popoli devono imporre la

comprensione reciproca senza distinzione di razza, di religione, di cultura. Aspirare a questo tipo perfetto di società umana imponeva e impone di pensare, di sentire, di volere in una medesima maniera, in modo da poter tutti recare il proprio contributo a una costruzione sociale poggiata su una base comune.

Ora, è certo che oggi la base comune non esiste. Da un lato il comunismo è persuaso della vittoria del proprio sistema, ritenuto l'unico capace di assicurare la giustizia sociale; da un altro lato i Paesi liberi pensano che essa possa raggiungersi soltanto con la democrazia e con la libertà. Si può, onestamente, in queste condizioni, parlare di pace come di un bene acquisibile a breve distanza? E si può negare che oggi come ieri, come domani, i rapporti fra i popoli sono regolati dalla forza quando, qua e là, nel mondo crepitano ancora le mitragliatrici?

La pace può essere assicurata dall'equilibrio delle forze contrastanti, onde è vano tentare le vie delle persuasioni e sarebbe colpevole lasciarsi abbacinare dalla speranza che l'umanità possa improvvisamente modificarsi e raggiungere la perfezione. I deboli saranno sempre preda dei forti e, per quanto sia lodevole ogni sforzo per evitare questa ingiustizia, bisogna arrendersi alla realtà.

La pace deve essere una aspirazione costante, ma non si può spingere oltre certi limiti, altrimenti ci si illude di servirla e invece la si mette in pericolo. Da questi sconfinamenti prendono l'avvio le discordanze nell'azione delle due Potenze padrone del mondo.

Cito la più clamorosa, per quanto riguarda l'America. E voi vedrete che sono obiettivo nel giudicare un settore e l'altro, perchè qui si tratta di portare, se possibile, un contributo — da parte mia molto modesto — alla soluzione dei gravissimi problemi che veramente assillano il mondo.

Cito, dicevo, la più clamorosa per quanto riguarda l'America. Essa considera il fascismo un nemico con il quale non si deve trattare; osteggia la politica del Portogallo che sta difendendo in Africa, oltre ai propri, gli interessi europei, e concede invece

alla Spagna tutto il suo appoggio economico, destinato a rafforzare una dittatura. Combatte l'affermarsi eroico dei bianchi in Africa, pur sapendo di favorire la nascita di Stati indipendenti quasi tutti retti da regimi dittatoriali, perchè il dogma dell'autodeterminazione deve essere rispettato, salvo poi esercitare il razzismo nero contro i neri in casa propria, anche se legalmente lo condanna.

In verità, il puritanesimo americano è una facciata dietro la quale si nasconde il più disinvolto realismo politico.

Ritengo utile riferire ciò che ha detto il Ministro della difesa americano McNamara parlando della Spagna: « La Spagna partecipa allo sforzo per contenere il comunismo in Europa e noi abbiamo confidato ad essa responsabilità sempre maggiori per la sua protezione e per le spese della sua difesa ». E soggiunge: « Noi continueremo ad utilizzare le facilitazioni che la Spagna ci concede e che noi stabilimmo per ottenere l'appoggio alla nostra squadra di *polaris*, alle nostre operazioni navali, alle unità in transito, oltre che determinate facilitazioni aeree ».

Come queste dichiarazioni americane possano essere messe d'accordo con l'avversione al Portogallo, che contiene il comunismo altrettanto efficacemente della Spagna, lascio a voi, onorevoli colleghi, giudicare. Inoltre perchè si debba perseguire il Portogallo per la sua azione in Africa e non la Spagna la quale conserva indisturbata il Sahara spagnolo, lascio a voi giudicare; infine come simili dichiarazioni possano conciliarsi con la politica di centro-sinistra approvata, direi di più, suggerita dallo sventurato Presidente Kennedy, nonostante che essa sia molto poco contenitrice del comunismo, lascio sempre a voi, onorevoli colleghi, giudicare. Però essa spiega, anche se non giustifica, la visita del nostro Presidente della Repubblica in Polonia e quella dell'onorevole Moro in Jugoslavia, e l'esclusione della visita dei due illustri Presidenti in Spagna ed in Portogallo. Soltanto l'accennarla in quest'Aula sarebbe giudicata una bestemmia contro la democrazia, con tanti cordiali saluti alle democrazie polacca e jugoslava.

Francamente vien fatto di pensare se il nostro Governo non sia più realista del re,

mi correggo, non sia più americano degli americani. Vi è davvero da prendersi il capo tra le mani e cominciare a riflettere seriamente.

L'India, la superpacifica India di Gandhi e di Nehru invade abusivamente il territorio di Goa. Goa era portoghese da 500 anni; giungendovi i portoghesi avevano liberato la popolazione dalla schiavitù mussulmana, poi avevano amministrato liberalmente e permettendo il meticcio avevano creato una nuova razza umana, la goarese, niente affatto indiana. Il territorio viveva fiorente; oggi dopo la conquista indiana è alla fame e si è spenta quella luce di civiltà che i lusitani vi avevano acceso e sviluppato.

L'America non si è mossa, ma si è impegnata nel Vietnam in nome della stessa libertà che invocavano i goaresi.

I sovietici dal canto loro hanno riempito i cieli di tutti i continenti con le colombe picassiane della pace, ma contemporaneamente hanno incitato i popoli di colore, in concorrenza con la Cina, alla guerra contro l'imperialismo, e non pensano neppure a ridare la libertà ai popoli bianchi dei Paesi satelliti, i quali sono trattati con estremo rigore colonizzatore, anche se, grazie a Dio, vi sono segni, se non di ribellione, di respicenza da parte di codesti popoli.

Vien proprio da ridere ripensando ai propositi di Roosevelt. Dopo la conferenza di Yalta l'umanità avrebbe dovuto essere affratellata nel segno della democrazia che egli ed il suo amico Stalin avrebbero predicato e, se del caso, imposto a tutte le Nazioni.

Gli esempi delle contraddizioni a cui assistiamo potrebbero continuare a lungo: a Cuba non si interviene (l'intervento a Cuba, come si è ormai dimostrato dopo quanto è stato pubblicato sulla spia sovietica fucilata, fu debole, si poteva pretendere senza correre alcun rischio che i russi abbandonassero Cuba), a San Domingo si interviene, nello Yemen si permette che Nasser invii 50 mila soldati ad appoggiare una rivoluzione contro il potere legale, nel Vietnam, giustamente secondo me, si interviene per arrestare l'invasione cinese, a Cipro si mandano i caschi blu a fare meschina figura di

impotenza, dal Congo si ritirano in fretta, lasciando ai barbari la facoltà di massacrare gente di razza bianca. Per l'India si interviene d'accordo con la Russia, contro la Cina, e nel Pakistan si fa lo stesso.

Quando nella direzione della politica mondiale manca la coerenza i Paesi minori sono autorizzati a fare altrettanto. Questo è l'alibi a cui si affida il nostro centro-sinistra per giustificare il suo ambiguo atteggiamento, un po' neutralista per contentare la Russia, un po' atlantico per non scontentare l'America. Non si può affermare che il nostro prestigio ne esca rafforzato e se nascono all'estero dubbi o sospetti sono giustificati.

Mi consenta la sincerità, onorevole Presidente del Consiglio: ella va a Washington e dà assicurazioni al Presidente Johnson sulla fedeltà dell'Italia all'Alleanza atlantica, e fa bene a dargliele; ma in quegli stessi giorni l'onorevole Nenni, vicepresidente del suo Governo, proclama l'aspirazione sempre viva del suo partito alla neutralità. Io non voglio mancarle di rispetto, ma questa è politica da operetta.

Per l'Europa unita, invece, la linea di condotta del nostro Governo è giusta, ferma e decisa. Io ritengo che non possano esistere dubbi — adopero il pronome in prima persona perché di queste dichiarazioni assumo personale responsabilità — sulla necessità di unirsi politicamente al più presto. Soltanto gli Stati Uniti d'Europa, popolati da oltre 250 milioni di abitanti, in possesso di materie prime in quantità maggiore della Russia, potranno esercitare una funzione utile nel mondo di domani e ci ridaranno un posto onorevole nel nostro Continente: divisi siamo destinati a sparire.

È tempo di dimenticare le vecchie contese millenarie che hanno diviso i popoli europei e li hanno messi gli uni contro gli altri quando tutto il mondo girava, o almeno noi credevamo che girasse, intorno all'asse europeo.

I comunisti sogliono sollevare il problema morale contro gli imperialisti, accusati di compiere aggressioni in ogni parte del mondo. Tra i Paesi capitalisti l'America del nord detiene il primato di queste accuse. Eppure è chiaro anche per i ciechi che la

Russia, per la guerra che si combatte nel Vietnam, non si affatica di certo ad aiutare né Hanoi né la Cina. Ed è naturale: lo espansionismo cinese dà serie preoccupazioni ai sovietici e l'ingenuità con la quale, nel calore della polemica, Mao Tse Tung ha manifestato rivendicazioni territoriali verso la Russia ha molto annacquato la solidarietà ideologica cino-russa alla quale io personalmente non credo.

Nonostante questo stato di cose, la nostra solidarietà verso gli Stati Uniti si è limitata alla comprensione, là dove sarebbe stato desiderabile — oserei dire doveroso e nobile — offrire immediata ed ampia solidarietà. Ma il compromesso con i socialisti lo vietava e lo vieta tuttora dopo le conclusioni del Congresso del Partito socialista italiano.

Sarei preso dalla tentazione, onorevole Presidente del Consiglio, di citare il ritornello di una poesia che Domenico Carbone e Michele Lessona indirizzarono nel 1848 al Re Carlo Alberto contro l'assolutismo, quando il liberale era un partito che non si sdilinquiava per divenire governativo. Pagarono caro il loro ardire perchè furono costretti a fuggire e rimasero in esilio alcuni anni. Il ritornello di cotesta poesia diceva: « Ciondola, dondola, fa l'altalena - Ciondola, dondola, che cosa mena ». Allora ammoniva Carlo Alberto, oggi — mi perdoni — ammonirebbe efficacemente anche il suo Governo, onorevole Moro.

Nel caso del Vietnam ho udito in quest'Aula violenti attacchi contro gli Stati Uniti, soprattutto in occasione delle rivelazioni che ultimamente sono state fatte su offerte di pace rifiutate dall'America. Ne faccia, Hanoi, una seria e sarà accettata. Voglio essere di una coraggiosa sincerità: gli Stati Uniti, secondo me, sono nella perfetta legalità ed il loro intervento, oltre che dai trattati, è giustificato dalla richiesta del governo legale di Saigon. Se ciò non bastasse, non bisogna dimenticare che essi, non soltanto respingono l'aggressione cinese nel Vietnam (questo è il punto fondamentale che io vorrei contrapporre ai colleghi che mi hanno preceduto e hanno attaccato violentemente l'America, pur essendo perfetta-

mente d'accordo sul fatto che bisogna cercare la pace ed auspicare che i negoziati siano al più presto intavolati), ma difendono la loro frontiera nel Pacifico. Se si vuole essere obiettivi bisogna riconoscerlo e bisogna riconoscere altresì che, essendo intervenuti, salvano la marea dei rifugiati che dilagarono nel Sud al tempo della divisione del Vietnam.

D'altra parte, nessuno può negare che gli interventi americani in ogni parte del mondo sono sempre stati temporanei, mentre quelli comunisti sono sempre stati permanenti. È doveroso prendere atto infine che gli americani nel Vietnam combattono a favore di milioni di individui che vivono in altre terre limitrofe o confinanti minacciate dal colosso cinese. Se gli americani avessero ceduto nel Vietnam, le altre zone vicine, come la Cambogia, il Laos e tutti gli altri Paesi che non vogliono essere comunisti, sarebbero stati esposti all'attacco della Cina, perchè una volta che l'America avesse ceduto nel Vietnam, la porta si sarebbe aperta all'invasione cinese e non sarebbe stata più chiusa da nessun'altra potenza e da nessun'altra deliberazione dell'ONU la quale ha dimostrato di avere scarsissima influenza. Se poi facendo questo gli americani tutelano anche la sicurezza del popolo americano sul fronte dell'Oceano Pacifico, bisogna avere l'ardire di proclamare che sono nel loro pieno diritto, perchè il Pacifico, ripeto, è la frontiera sulla quale essi sono minacciati direttamente. Con la medesima obiettività di giudizio noi condanniamo la loro maniera di comportarsi (e quella dei nostri partiti democratici italiani e del nostro Governo) verso il Sud Africa, il Portogallo, il Congo, la Rhodesia e in genere verso tutti i Paesi africani. Consentitemi un'osservazione di carattere personale, perchè non voglio essere sospettato di nostalgie. Io sono stato ministro dell'Africa italiana e a quel tempo ho ritenuto di fare una politica che fosse adeguata a quella che svolgevano tutte le altre Nazioni. Quando in questa sede parlo come sto parlando ora non ho alcuna nostalgia del colonialismo vecchia maniera; però quando odo i miei colleghi di parte avversa

dire che bisogna evitare che i bianchi continuino a perseguire i negri rispondo: un momento, i bianchi devono rispettare i negri e devono cercare di portarli allo stesso loro livello sociale, morale e culturale, ma noi tutti bianchi non possiamo dimenticare che in questo momento è in atto una propaganda negra contro la razza bianca, sicché il razzismo è alla rovescia, sono loro che lo fanno contro di noi.

RODA. È addirittura incredibile che lei possa arrivare a fare questa affermazione.

LESSONA. È la verità, e se lei avesse partecipato alla riunione di qualche anno fa a Venezia, avrebbe sentito che tutti i rappresentanti negri invitati da noi italiani hanno parlato contro gli europei e hanno esaltato i diritti dei *nigros*; anche se per arrivare a capirsi dovevano parlare una lingua europea, il francese o l'inglese, se no non si capivano. E le ricordo i nostri aviatori trucidati nel Congo.

Oggi, si spara a zero contro la Rhodesia. Io non discuto, la differenza numerica fra i bianchi e i negri, è veramente schiacciante; ma non è una questione di quantità bensì di qualità. Tuttavia penso che sia stretto dovere del Governo rhodesiano venire incontro al più presto alle esigenze (quelle compatibili con la civiltà) dei negri; ma che davvero si voglia dare l'indipendenza a 3 milioni e 700 mila negri della Rhodesia i quali notoriamente, salvo una piccolissima parte, sono selvaggi o semiselvaggi, francamente mi sembra sia esagerato. D'altra parte mi sembra ingiusto che a perseguire i 250 mila bianchi siano gli altri europei a cominciare dall'Inghilterra e dall'America. Forse che si è dimenticato che cosa è accaduto agli europei quando i negri hanno avuto mano libera? Bisogna imporre al Governo rhodesiano di accettare alcune condizioni, questo sì, ma che gente della nostra razza, la quale ha costituito la ricchezza della Rhodesia, ha sofferto e ha rischiato i propri capitali, sia cacciata via o esposta, come è successo nel Congo, agli assassini e alle torture delle popolazioni indigene aizzate dai comunisti, questo non è ammissibile, e

Inghilterra ed America si assumono dinanzi alla storia una grave responsabilità. Errare è umano: persistere nell'errore è peccaminoso.

Comunque quando si ha l'onore, per ritornare all'America, di dirigere le sorti della umanità bisogna saper usare la giustizia e la forza in maniera appropriata. I principi non possono essere stiracchiati come cordoni di gomma elastica a seconda della propria convenienza. Oggi alcuni vocaboli sono banditi e fra essi il più odiato è « nazionalismo ». Il nazionalismo vecchia maniera, sono perfettamente d'accordo anch'io, non è più attuabile; faceva parte di un'epoca storica che non può ritornare. Però mutano i tempi, non i sentimenti, non l'anima dei popoli. Guardiamo in faccia la realtà. Sono nazionalisti i russi quando minacciano la guerra ai cinesi qualora attentino ai loro confini siberiani; lo ha risposto immediatamente Kruscev a Mao Tse Tung: « Se tocche i confini vi sarà la guerra ». Sono nazionalisti gli americani quando impediscono ai cinesi di minacciarli nel Pacifico ed è nazionalista la Cina quando cerca di conquistare, come si diceva una volta, un posto al sole per i suoi 700 milioni di abitanti stretti in un territorio insufficiente. E qui sono pronto a riconoscere che i cinesi hanno ragione. Soltanto il nostro Governo è antinazionalista, succube delle formule prefabbricate che tendono a distruggere la nostra personalità di Nazione. Il nostro internazionalismo esasperato è una forma di morfinizzazione delle maggiori e più splendidi virtù italiane. Soltanto il nostro Governo prende alla lettera impostazioni politiche che altro non sono se non atteggiamenti furbeschi o ipocriti assunti dalle altre Potenze per conquistare gli obiettivi che si sono prefissi. Il nazionalismo che noi invochiamo non ha nulla a che vedere, come ho già detto, con quello ormai tramontato degli anni di un recente passato; vuole essere soltanto un virile richiamo alla dignità, alla fede nelle possibilità esistenti per l'Italia di affermarsi nel mondo di domani indipendentemente dalla protezione o, peggio ancora, dal consiglio interessato di altre Nazioni. Noi non vogliamo essere primi

inter pares ma *pares* sì con tutti in Europa e nell'Atlantico. Siamo convinti che il mondo di domani sarà diverso e, ci auguriamo, migliore di quello di oggi. Ed è in nome di questo rinnovato nazionalismo moderno, aperto, illuminato, che noi chiediamo al Presidente del Consiglio e al Ministro degli affari esteri (se i compagni socialisti lo permetteranno loro) di voler seguire per la nostra Patria una politica dignitosa, seria, coerente, affinché torni a consolarci il prestigio di cui un tempo godevamo all'estero e che ora la politica di centro-sinistra ha distrutto.

Lo chiediamo con scarse speranze di essere ascoltati; le dissonanze esistenti fra socialisti e democristiani ce lo fanno supporre. Ma lo chiediamo lo stesso, sapendo di compiere il nostro dovere verso il popolo italiano che — mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio — è molto migliore del suo Governo. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il dibattito si è finora svolto quasi interamente in termini di politica estera generale. Non che questo sia estraneo alla discussione del bilancio, ma poiché di politica estera generale si parla in molte occasioni, mentre di bilancio si parla soltanto in questa occasione, consentite a me che ho avuto l'onore di essere l'estensore del parere della Commissione degli esteri sull'allegato al bilancio (parere che, con la nuova procedura, si disperde nel *mare magnum* della relazione generale) consentite, dicevo, che prima di parlare di argomenti di carattere generale — giacché non posso sottrarmi a questo dovere, dato che il Gruppo al quale ho l'onore di appartenere ha anch'esso, come gli altri gruppi, qualche cosa da dire sulla materia — mi occupi degli stanziamenti di bilancio a favore del Ministero degli esteri. A questo argomento ha accennato poco fa l'onorevole Battino Vitorelli, che mi dispiace ora non vedere presente, ma io devo approfondirlo un po' di

più di quel che egli non abbia, molto lucidamente, fatto.

Onorevole Presidente del Consiglio, in seno alla Commissione degli affari esteri è stata comune l'opinione che gli stanziamenti del bilancio degli Affari esteri siano insufficienti. Si tratta del più insufficiente dei bilanci dei Dicasteri italiani. In tutti i suoi settori la Commissione, ritenuto che anche il bilancio del 1966 è estremamente esiguo, ha dovuto constatare che tutti gli appelli, tutte le richieste, tutte le invocazioni fatte negli anni precedenti sono rimaste inascoltate.

Vorrei fare una premessa di fondo. Che cosa si chiede all'azione di politica estera e che cosa si dà perchè essa si effettui? Si chiede alla politica estera italiana una presenza continua e attiva in tutti gli organi internazionali mondiali e regionali, nei rapporti con tutti gli Stati esteri piccoli e grandi, di antica e di nuova formazione, in tutte le situazioni che l'inquieta vita delle nazioni ogni giorno determina, con aspetti spesso catastrofici che appaiono irreparabili; si chiede che l'opera del Governo per il disarmo e per la pace sia vigile, costante e, se possibile, determinante; si chiede che il Governo tuteli al giusto grado la vita, il lavoro, la famiglia, il risparmio dei nostri connazionali all'estero che costituiscono un complesso di sei milioni di unità, e il nostro appello diventa drammatico quando i nostri lavoratori incontrano la morte o la mutilazione o sono esposti a gravi difficoltà di vita; si chiede che l'Italia, depositaria di tesori di arte e di scienza universali, espanda sempre più diffusamente la sua civiltà, la sua cultura, la sua lingua, assorba sempre più intensamente la civiltà, la cultura e la lingua di altri popoli in un interscambio di idee non meno utile all'intelletto di quanto non lo sia per l'economia l'interscambio commerciale; si chiede che l'Italia svolga all'estero una politica di attrazione turistica che valga a far godere al mondo, con beneficio economico nostro, le magnificenze naturali, artistiche ed archeologiche che essa possiede.

Tutto questo si chiede all'azione di politica estera. Ma in cambio, per far fronte a questo complesso di attività nelle quali

si attua tutta la politica estera italiana, uscita dallo stretto ambito del regolamento dei rapporti tra Stati e a cui è legata tanta parte dei destini del Paese e, come ho detto, della vita interna ed estera dei suoi cittadini, in cambio vengono stanziati mezzi pari ad una percentuale che, nel bilancio precedente, è stata dello 0,74 per cento e nel bilancio attuale è dello 0,68 per cento delle spese generali dello Stato, quasi che l'intero settore della politica estera rappresenti una parte tanto modesta della politica generale del Paese.

In cifra assoluta, onorevole Presidente del Consiglio, è stanziata per il Ministero degli affari esteri la somma di 59 miliardi e 927 milioni, mentre per la pubblica istruzione sono previsti 1.452 miliardi, per la difesa 1.068 miliardi, per la sicurezza pubblica 426 miliardi, per la giustizia 131 miliardi, per azioni di intervento nel campo sociale 879 miliardi, per azioni di intervento nel campo economico 508 miliardi.

Nessuno contesta la necessità di questi stanziamenti in settori egualmente vitali per la vita dello Stato; ma la sproporzione enorme con il bilancio dell'Amministrazione degli affari esteri e la preterizione di esigenze elementari delle attività di questa branca dell'Amministrazione non possono non essere ancora una volta rilevate.

Ho detto poco fa che si tratta soltanto di 59 miliardi. Di questa somma, però, le spese correnti sono solo 54 miliardi, il resto è giro di capitali. E dei 54 miliardi, solo 38 miliardi sono destinati alle relazioni internazionali; 8 miliardi sono destinati all'istruzione e alla cultura e 5 miliardi appena agli interventi in campo sociale.

Ma, analizzando ancora i 38 miliardi destinati alle relazioni internazionali, si osserva che 1 miliardo e 600 milioni vanno riferiti ai programmi di collaborazione economica e tecnica con i Paesi in via di sviluppo, 3 miliardi e 500 milioni costituiscono contributi a numerosi organismi internazionali, 800 milioni a congressi e conferenze di carattere generale, 1 miliardo è destinato alla diffusione di notizie italiane all'estero. Sommando queste ed altre voci minori, si conclude che le vere e proprie spese generali

per le relazioni internazionali, cioè per tutta l'organizzazione ed il funzionamento del Ministero degli affari esteri e dell'intera rete diplomatico-consolare all'estero, superano di poco i 30 miliardi.

Per quanto riguarda il settore istruzione e cultura abbiamo udito in Commissione un'ampia relazione del Sottosegretario onorevole Zagari, il quale ha detto quello che l'Italia ha potuto fare con l'esigua somma di 8 miliardi e 400 milioni per la cooperazione scientifica e tecnica, per l'insegnamento e per la diffusione della nostra cultura in tutto il mondo. Nelle proposte avanzate dal Ministero degli affari esteri era stato previsto per questa parte un aumento di 3.100 milioni, ma l'aumento in questa misura non appare nel bilancio.

La spesa per le relazioni culturali nel bilancio 1966, rispetto al 1965, è calata dal 21 per cento al 19 per cento. Un ordine del giorno approvato in Commissione su questo punto è stato accolto dal Governo ed io lo raccomando in questa sede al Presidente del Consiglio che abbiamo l'onore di avere presente. Al Ministro del tesoro raccomandazioni non dovrei farne perchè quel che viene raccomandato al Presidente del Consiglio, è raccomandato a tutto il Governo.

L'onorevole sottosegretario Storchi in Commissione ha fatto poi un esame amplissimo di quanto si è fatto nel campo della emigrazione, ma egli stesso non ha potuto non sottolineare che per l'emigrazione e per la politica sociale in tutto il mondo il suo settore dispone di 5 miliardi e 500 milioni. L'onorevole Storchi ha illustrato largamente i bisogni dei nostri connazionali all'estero: quando si pensi che per l'assistenza agli emigrati sono stanziati soltanto 600 milioni e i nostri connazionali all'estero sono 6 milioni, è facile rendersi conto di quel che si possa e di quel che non si possa fare. Si deve dare atto che, pur con questa scarsità di mezzi, nei momenti di emergenza l'intervento del Ministero degli esteri è stato pronto ed efficace. Dobbiamo dare atto che nella sciagura di Mattmark (e di ciò va dato merito particolarmente all'onorevole Storchi) l'intervento del Ministero degli esteri è stato, nei limiti del possibile, efficace.

Su questo punto desidero aprire una parentesi. Era stato chiesto in Commissione che l'Italia intervenisse direttamente nella inchiesta per la responsabilità della sciagura di Mattmark. È evidente che ragioni di rispetto della nazionalità elvetica ci impediscono di intervenire direttamente; però ritengo che si debba fare al Governo la raccomandazione che l'azione della nostra rappresentanza diplomatica a Berna sia tale da vigilare che le responsabilità non sfumino in una inchiesta senza accertamenti approfonditi.

Dovrei farvi ora un lungo discorso per illustrarvi la consistenza delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero. Ma è inutile che vi stia a riferire dati già noti; basti dire che l'Italia ha rappresentanze diplomatiche all'estero soltanto in 93 Stati sui 120 che oggi vi sono nel mondo e che non è in grado di aumentarle per mancanza di personale e di mezzi; basti dire che in 25 Stati l'Italia ha un solo funzionario direttivo oltre al capo missione, che in 14 Stati ha il solo capo missione, che in 19 Stati ha solo due funzionari direttivi e che soltanto in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, all'ONU e all'URSS si permette il lusso di avere da 11 a 13 funzionari, per rendersi conto della realtà.

Nella discussione in Commissione definii l'attuale bilancio come « transitorio e interlocutorio ». È necessario dare spiegazione del perchè di questa definizione. Interlocutorio è questo bilancio perchè è in corso di attuazione la legge delega 13 luglio 1965, in virtù della quale si deve provvedere, con le leggi delegate, alla riorganizzazione di tutta l'Amministrazione degli affari esteri, al funzionamento di tutti i servizi, allo sviluppo e al potenziamento della rete delle rappresentanze all'estero, al riordinamento delle carriere, al riordinamento del sistema di trattamento economico del personale all'estero; una legge che deve cioè *ab imis* riordinare e integrare i servizi e il personale del Ministero degli affari esteri.

Ora — e ne ha accennato poco fa l'onorevole Battino Vittorelli — per far tutto questo, la legge delega stanziava 9 miliardi da spendersi in 4 anni. Quel che invece desi-

dero da parte mia rilevare è che non è possibile stabilire quel che costeranno in futuro il Ministero degli esteri, le rappresentanze all'estero e, in genere, tutta l'attività di politica estera, se non saranno emanate le leggi delegate. In altri termini, non è la riorganizzazione del Ministero degli esteri che deve essere subordinata agli scarsi stanziamenti che sono stati messi a disposizione secondo la legge delega, ma sono gli stanziamenti che debbono essere adeguati alle esigenze che dalle leggi delegate saranno determinate. Se così non fosse, evidentemente, la legge delega non potrebbe avere la funzione di far fronte interamente a tutte le insufficienze e le lacune che il Ministero degli esteri presenta.

È nominata, come sapete, una Commissione parlamentare che assiste il Governo nell'emanazione delle leggi delegate. Alla Commissione e al Governo, e concludo con ciò la parte del mio intervento relativa al bilancio, si raccomanda che le leggi delegate siano emanate il più prontamente possibile e che esse siano, con la maggiore completezza, idonee a risolvere tutti i problemi dell'Amministrazione degli affari esteri. Tutto ciò, nei limiti, s'intende, delle disponibilità del bilancio italiano; ma senza quelle stesse ristrettezze di cui ha patito nel passato il Ministero degli esteri e che non hanno assolutamente spiegazione, anzi sono in contrasto con le sue esigenze e con quello che all'azione della politica estera si chiede.

È passo a questioni politiche di carattere generale. Prima di toccare singoli argomenti, così come hanno fatto altri onorevoli colleghi, vorrei fare una premessa di carattere generale.

Sono passati 20 anni dalla fondazione delle Nazioni Unite. Esse hanno certamente svolto in questi anni un'opera importante nel campo economico e sociale, specialmente nella partecipazione ai programmi di assistenza ai Paesi in via di sviluppo; esse hanno anche costituito il foro per la soluzione di controversie internazionali di minore importanza, ma il mondo è ancora turbato da scontri sanguinosi a carattere particolare e, purtroppo, sembra obbligato più a sperare che la pace sia effetto del ter-

rore della capacità distruttiva, totale ed inesorabile, delle nuove armi, anzichè manifestazione convinta e cosciente della volontà di tutti i popoli.

Dopo 20 anni molte cose sono mutate nel mondo. La distinzione tra Stati che vogliono la guerra e Stati che vogliono la pace non può più sostenersi e appartiene a concezioni superate. Conflitti sono sorti negli Stati di nuova formazione ex coloniali e tra Paesi cosiddetti non allineati, ma soprattutto — non so se sia presente l'onorevole Valenzi che ha toccato l'argomento — è un popolosissimo Paese socialista, la Cina comunista, che, in contrasto con altro Paese socialista, l'Unione Sovietica, proclama il principio della inevitabilità di un'altra guerra mondiale, anche se il tragico bilancio di previsione, secondo Mao-Tse-Tung, dovesse prevedere lo sterminio della metà del genere umano.

Queste accuse sono state fatte alla Cina non dal mondo occidentale, accusato di reazionismo, ma dalla Russia sovietica. È la Cina comunista l'elemento che turba il mondo di oggi.

Per contrapposto, l'area europea è completamente estranea ad ogni scontro armato, se si eccettuano gli episodi nell'Isola di Cipro.

La ripresa dei negoziati a Ginevra in seno al Comitato per il disarmo, gli incontri Harriman-Kossyghin a Mosca, i rapporti epistolari della Russia con il primo ministro Wilson, avevano fatto sperare nella ripresa del dialogo ovest-est che non sembrava ostacolato dalle azioni statunitensi nel Vietnam e dalla situazione indo-pakistana. Ma purtroppo anche in questo campo della distensione internazionale la situazione è ancora stagnante.

Ora io vorrei fare sulle Nazioni Unite due considerazioni di fondo. La prima è questa: esse hanno finora operato per il mantenimento della pace, non per la eliminazione delle cause che sono alla base dei conflitti già insorti di carattere particolare e della permanente minaccia di conflitti di carattere generale.

Ha assunto la presidenza dell'ONU l'onorevole Fanfani: l'Italia deve rallegrarsene

e considerare la concorde designazione come riconoscimento dell'attività e del prestigio che essa spiega nelle sfere dei rapporti internazionali e come omaggio ad un eminente, saggio, dinamico statista che, nella sua opera di presidenza, trarrà forza da una fede e da una passione intensamente vissute per la grande causa della pace. Lo affianca, come capo della delegazione italiana, un componente del Senato, l'onorevole Giacinto Bosco, parlamentare e giurista di alto valore. Ad entrambi rivolgo un cordiale saluto.

Ora, fu proprio all'atto dell'insediamento del nuovo Presidente che il problema più di fondo delle Nazioni Unite di fronte alla causa della pace fu posto con realistica evidenza. Fu il Segretario generale delle Nazioni Unite, U-Thant, che nel discorso inaugurale della sessione, riferendosi all'intervento dell'ONU in Palestina, nella Repubblica Dominicana, a Cipro e nel Kashmir, pose in evidenza i limiti che riducono la capacità pacificatrice dell'ONU e osservò che i suoi interventi sono serviti per lunghi periodi a contenere e ad isolare situazioni esplosive, ma non hanno influito sulle cause ultime dei conflitti. Anzi — aggiunse — accettate le operazioni proposte dall'ONU, ne è derivato che i Paesi interessati non sono stati più stimolati alla ricerca di una soluzione duratura e basilare di pace, sicchè di tregua soltanto si è parlato, non di pace: sotto la cenere il fuoco cova ancora.

Le Nazioni Unite debbono dunque scegliere tra il ruolo di organo pacificatore al quale assolvono e quello di organo responsabile, di fronte al mondo, delle cause del mantenimento della pace. Ma per far ciò — ed è questa la seconda considerazione a cui accennavo — l'ONU può operare soltanto in quanto tutti i suoi membri, grandi e piccoli, sentano il dovere di eseguirne spontaneamente le decisioni che debbono essere, peraltro, assunte con criteri di inattaccabile obiettività.

Nel suo discorso di insediamento l'onorevole Fanfani ha sottolineato questo concetto quando, accennando alle difficoltà che le Nazioni Unite incontrano nella loro opera, ha invitato tutte le Nazioni a raccogliere

gli appelli alla pace e alla ragione che l'organo internazionale loro rivolge. Questi appelli — egli ha detto — debbono essere ascoltati, pena non soltanto la irrimediabile decadenza dell'ONU, ma addirittura una terza conflagrazione mondiale. « Né sembri assurda — ha aggiunto — questa mia osservazione: la follia che a venti anni dalla prima guerra mondiale travolse il mondo ci minaccia ancora, ma questa volta il pericolo è ancora più grave perché si tratterebbe di andare incontro all'annientamento dell'umanità intera. Non è possibile assistere al profilarsi di un simile pericolo senza reagire adeguatamente. A noi tocca non soltanto deplorare ciò che accade, ma agire. Perciò dobbiamo ricercare soluzioni eque, che siano di tranquillità alle zone ora turbate da conflitti e confermino l'ONU quale fattore determinante di un'ordinata vita internazionale e custode della nostra sicurezza ».

È in questo quadro generale che va visto il problema del disarmo. I lavori del Comitato dei diciotto di Ginevra debbono essere proseguiti con intensità; l'Italia ha recentemente avanzato la proposta che gli Stati non possessori di armi nucleari dichiarino di rinunciare ad averne. È una dimostrazione di buona volontà che potrà essere di monito e di esempio...

A L B A R E L L O . Non avete però parlato della forza multilaterale, che è il centro dell'argomento.

J A N N U Z Z I . Lei precede gli eventi, onorevole collega! Io sto per parlare proprio della forza multilaterale. Lei chiede che io dia al mio discorso l'ordine che vuole lei o mi consente di seguire quello che gli ho dato io?

A L B A R E L L O . Cavalletti non ha parlato della multilaterale.

J A N N U Z Z I . Ora sono io che parlo: se lei ha la pazienza di ascoltarmi fino alla fine, sentirà che parlerò di questo argomento che non poteva essere da me trascurato!

Come dicevo, la recente proposta italiana è una dimostrazione di buona volontà

che potrà essere di monito e di esempio a chi possiede armi nucleari, tanto più che l'iniziativa parte da un Paese come l'Italia che armi nucleari non ha. Se il problema più urgente è, difatti, quello di evitare la diffusione dell'arma nucleare, l'iniziativa italiana deve ritenersi pienamente valida.

I lavori del Comitato di Ginevra dovrebbero poi aprire la strada ad una conferenza generale sul disarmo, ma essa, allo stato attuale, deve considerarsi prematura, essendo evidente che, senza la sicurezza preventiva del successo, si corre il rischio di delusioni e di involuzioni.

Collateralmente all'opera del disarmo, le Nazioni Unite dovrebbero essere chiamate a promuovere una iniziativa per la devoluzione, ai Paesi in via di sviluppo, delle economie che deriveranno dal disarmo, secondo l'altissimo appello del Sommo Pontefice nel suo recente viaggio in India.

A L B A R E L L O . Però l'onorevole Andreotti ha respinto in sede di Commissione difesa l'ordine del giorno che noi abbiamo presentato al riguardo.

J A N N U Z Z I . Non credo che Andreotti abbia respinto...

A L B A R E L L O . È così: noi abbiamo presentato un ordine del giorno per la riduzione dell'1 per cento degli armamenti del nostro Paese, in adesione all'appello del Pontefice, e il Ministro della difesa ha respinto questo ordine del giorno.

J A N N U Z Z I . Onorevole collega, finché la situazione degli armamenti è quella che è nel mondo, una riduzione unilaterale di armamenti da parte di un solo Stato non è evidentemente possibile, senza compromettere tutto il sistema di equilibrio della pace.

A L B A R E L L O . Sarebbe stato un esempio che l'Italia avrebbe dato in quella direzione: nemmeno l'esempio volete dare.

J A N N U Z Z I . Ho detto che le Nazioni Unite si debbono rendere promotrici di una

iniziativa che dev'essere accettata da tutti gli Stati, non che un singolo Stato debba farlo singolarmente, poichè si turberebbe l'equilibrio generale delle armi che in questo momento è l'unico mezzo di sicurezza per la pace.

A L B A R E L L O . Comodo sistema per crearsi un alibi!

J A N N U Z Z I . Tocco ora l'argomento che è stato oggetto di più ampie discussioni questa mattina, anche perchè è di palpitantissima attualità: quello della entrata della Repubblica popolare cinese nell'ONU.

Non mi nascondo — e nessuno si può nascondere — che uno Stato di circa 700 milioni di abitanti, che si avviano ad essere tra non molto un miliardo, con uno dei più grandi territori del globo e con ordinamenti ben definiti, non dovrebbe rimanere fuori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, organismo che dovrebbe raccogliere tutti gli Stati del mondo. Ma, come ho accennato poco fa, quello stesso Stato proclama principi che sono insanabilmente inconciliabili con i fini e i principi su cui si regge lo statuto delle Nazioni Unite.

V A L E N Z I . Dov'è una norma che contempra tutto questo? Mi appello a lei che è giurista.

J A N N U Z Z I . E io come giurista le rispondo che non è necessario, nello statuto di qualsiasi ente, stabilire una norma (che deve sempre ritenersi implicita) per cui in esso non si possa entrare se non accettando i principi istitutivi e fondamentali che regolano la vita dell'ente.

V A L E N Z I . Questo lo afferma lei.

J A N N U Z Z I . Basta contrapporre gli impegni che i sottoscrittori dello Statuto dell'ONU assumono, di risolvere cioè le loro controversie internazionali con mezzi pacifici e di astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza...

V A L E N Z I . Come in Sud-Africa.

J A N N U Z Z Icon il principio apertamente affermato dai responsabili della Repubblica cinese che una terza guerra mondiale è inevitabile come mezzo per alleggerire il genere umano di molte centinaia di milioni di unità perchè le altre continuino a vivere secondo sistemi politici ed economici che la Cina stessa indica, per chiedersi con quale spirito essa sottoscriverebbe lo Statuto dell'ONU e con quali intendimenti entrerebbe a far parte della grande assise internazionale.

V A L E N Z I . Ammettetela e vedrete che cosa succederà. Dovete contribuire a salvare la pace.

J A N N U Z Z I . Vorrei rilevare una contraddizione in cui lei cade in questo momento, ma debbo arrivare sollecitamente alla fine del mio intervento.

Strettamente legato al tema della Repubblica cinese è il discorso sulla situazione del Vietnam. Il Presidente Johnson ha sempre dichiarato di voler portare i Governi interessati al tavolo dei negoziati. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Ma l'atteggiamento della Cina popolare è rimasto l'elemento di maggiore ostacolo sulla via delle trattative. L'intervento americano, chiaramente determinato dal fatto che la situazione Nordvietnamita è evidentemente una pedina del grande gioco di Pechino, non deve considerarsi come atto di aggressione, ma di difesa della libertà nel più delicato settore della odierna politica mondiale: il Pacifico.

V A L E N Z I . Neanche gli americani sostengono queste tesi assurde.

J A N N U Z Z I . Vi è da augurarsi che, liberato il Vietnam da questa posizione di falso scopo della politica cinese, la situazione possa essere ricondotta nello spirito degli accordi di Ginevra del 1954 e risolta secondo le norme di quegli accordi.

A L B A R E L L O . Ma che coalizione di Governo è questa in cui uno, il senatore Battino Vittorelli, dice una cosa e lei ne dice un'altra? Può il Paese avere fiducia in

una coalizione governativa i cui esponenti dicono cose diametralmente opposte nella stessa Aula?

J A N N U Z Z I . Onorevole collega, innanzitutto in democrazia, che non è comunismo, dove questa libertà non è consentita, ognuno esprime liberamente il suo pensiero. Guai se non lo potesse fare; non si sarebbe più in democrazia. Spetterà poi al Presidente del Consiglio di dire qual è la politica che il Governo italiano intende seguire e sta seguendo in questo settore. Ma poi, non credo di stare dicendo cose sostanzialmente diverse da quelle che ha detto il senatore Battino Vittorelli. Anche il senatore Battino Vittorelli, parlando della Cina, si è reso conto che la difficoltà per l'ingresso di essa all'ONU sta nell'affermazione, da parte della Cina stessa, di principi che contrastano con gli impegni della Carta delle Nazioni Unite; anche il senatore Battino Vittorelli, parlando del Vietnam, ha detto che si rendeva conto della posizione americana, che è quella di difesa di un settore nel quale la libertà viene minacciata dalla Cina Popolare.

Una parola va ora detta sulla NATO.

A L B A R E L L O . Senza la Francia non è più NATO...

J A N N U Z Z I . Adesso basta, onorevoli colleghi, con le interruzioni! Se volete, riprenderemo dopo il colloquio, ma adesso vi prego di farmi la cortesia di lasciarmi arrivare alla fine del mio intervento perchè non posso stare a replicare continuamente...

P R E S I D E N T E . Continui, senatore Jannuzzi; tutelerò io i suoi diritti.

J A N N U Z Z I . Non è un problema di diritti, onorevole Presidente, è appena una questione, sul piano umano, di cortesia reciproca. Ha parlato l'onorevole Valenzi e tutti noi non abbiamo detto una parola...

V A L E N Z I . Ma perchè si lamenta? Il fatto che viene interrotto è una prova di interesse.

P R E S I D E N T E . Senatore Jannuzzi, non raccolga le interruzioni e vedrà che i colleghi non interromperanno.

J A N N U Z Z I . Dicevo, dunque, che una parola va detta sulla NATO. Da che è in vigore il trattato del Nord-Atlantico, controversie tra gli Stati firmatari di esso non sono sorte. Il Trattato dunque, sotto questo primo aspetto, ha funzionato. La posizione assunta ora da De Gaulle non può non tenere conto della fermezza con cui gli altri Paesi sottoscrittori del Trattato intendono mantenere la solidarietà tra di loro e nei rapporti con la grande Nazione americana.

D'altra parte, le aggressioni previste dal Trattato in realtà non si sono verificate. Il trattato del Nord-Atlantico, al quale era stato contrapposto il trattato di Varsavia, ha, per oltre un quindicennio, operato in favore della pace con la sua stessa esistenza, e questa è la seconda ragione del suo successo. Parlare quindi di crisi è erroneo. La NATO non è in crisi; la NATO è soltanto in stato di inazione. La sua scadenza non è molto prossima, ma quello che interessa è che non si abbandoni il principio, da parte degli Stati amanti della pace, come quelli del Nord-Atlantico, che finchè condizioni generali, stabili e valide di disarmo non siano intervenute, la funzione del Trattato come elemento di equilibrio mondiale deve essere riconosciuta. La NATO perderà della sua validità il giorno in cui ci troveremo di fronte ad una condizione completa, controllata, garantita di disarmo; finchè questo non sarà accaduto, la NATO, così come il patto di Varsavia, avranno la loro ragion d'essere.

Forza multilaterale. Con questa premessa, va inteso il problema della forza multilaterale NATO. Essa tende a regolare non la proprietà o il possesso delle armi nucleari da parte dei Paesi che ne sono privi, perchè se così fosse la recente proposta italiana a Ginevra non avrebbe ragion d'essere; essa tende a regolare il problema dell'uso di tale forza ove, malauguratamente, essa dovesse entrare in funzione a fini difensivi. Ora, è evidente che la disponibilità dell'uso non può essere lasciata solo ad una delle parti, anche se potente, ma deve essere affidata

ad organi a carattere collettivo. Questa è la sostanza del problema, che naturalmente cesserà di esistere quando le armi atomiche spariranno. Ogni altra visione del problema diversa da questa, non fa che deformare una verità molto semplice ed accessibile a tutti.

Una parola anche sul MEC. Il dissenso con la Francia riguarda la politica agraria, cioè aspetti a carattere particolare. La Francia chiede che si renda permanente il Regolamento provvisorio per il funzionamento del Fondo agricolo di orientamento e di garanzia; la Commissione a sua volta fa delle altre proposte.

Noi ci auguriamo che le divergenze possano essere superate e che posizioni preconcette non vi siano da nessuna parte.

Ma, come ha detto l'onorevole Fanfani, Presidente di turno del Consiglio dei ministri del MEC, occorre affermare il diritto-dovere della Comunità di operare anche in assenza di uno dei suoi membri. Va detto però, e senza sottintesi, che, se l'esistenza della Comunità e la sua opera vanno difese con forza e con fede, occorre anche agire con spirito intelligente di collaborazione per evitare fratture e sanare quelle che potrebbero diventare pericolose. Devono, quindi, stare a cuore di tutti gli europei che credono nel Mercato comune, non solamente per la sua funzione economica, ma come via aperta verso una unione politica dell'Europa, il mantenimento dell'istituto e la costante eliminazione di tutti i dissensi di carattere particolare che possano comprometterne la esistenza.

Ora il Senato, come ha già fatto la Commissione, deve rivolgere un accorato pensiero di esaltazione e di rimpianto per i due carabinieri assassinati in Alto Adige, e, constatata la persistenza di atti terroristici in quella regione, non può non essere concorde nel ritenere che essi vadano energicamente stroncati con opera di polizia al confine sempre più intensa e con la decisa richiesta al Governo austriaco di adoperare tutta la fermezza necessaria per la scoperta e la repressione delle attività preparatorie — in senso materiale, morale o politico — degli attentati che poi si attuano in territorio italiano.

Nel sistema dei buoni rapporti dello Stato italiano con gli altri Paesi del mondo vanno infine inquadrati i recenti viaggi del Presidente della Repubblica e del Ministro degli esteri nell'America del sud, del Presidente della Repubblica in Polonia, del Presidente del Consiglio in Jugoslavia.

La presenza dell'onorevole Moro a questo dibattito (è stato egli stesso ad effettuare il viaggio in Jugoslavia) mi esime (d'altra parte non sarebbe mio compito il farlo) dall'intrattenermi sulla mozione della destra e su quanto è stato detto da essa sull'oggetto e gli effetti di questo viaggio.

Onorevoli colleghi, pur vivendo l'umanità momenti di vita fortemente critica, soprattutto a causa dei sussulti a cui è esposto, per l'improvviso e rapido succedersi di eventi sanguinosi, il genere umano, essa non deve abbandonare mai la ricerca delle vie della pace. Anzi, quanto maggiore è il pericolo, tanto più l'opera per la pace deve essere sentita come impegno politico e morale di tutti.

Il foro universale della causa della pace deve tornare ad essere e deve sempre rimanere l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La norma della sovrana eguaglianza di tutti i suoi membri, e quella della buona fede, stabilite dal suo Statuto, intesa, questa, come dovere da parte di tutti di esecuzione spontanea degli obblighi che dallo Statuto stesso derivano, non sono state certamente scritte come principi astratti da osservare o non osservare a seconda dei casi o della potenza di questo o di quello Stato, ma come clausole a stretto contenuto politico, morale e giuridico, di generale osservanza.

Ora, quale che sia la posizione critica nella quale ci si ponga, si deve da tutti riconoscere e dare atto che il Governo italiano ha seguito fedelmente e costantemente queste linee, che sono quelle tracciate, in ogni settore della politica estera, dalla volontà del Parlamento.

La causa della pace ha ricevuto in questi ultimi tempi un altissimo suggello, quanto mai possente e suggestivo.

Il Capo della cattolicità, il rappresentante in terra del Principe della vera pace, a colloquio con i rappresentanti di tutte le Na-

zioni del mondo, ha, dal supremo seggio politico delle Nazioni Unite, ripetuto al mondo parole rimaste da venti secoli immutate e spesso inascoltate. Ancora più suggestivo è che queste parole siano state dette nel giorno destinato a glorificare un santo italiano, il più italiano dei santi, del quale il Poeta sommo, di cui celebriamo quest'anno il centenario, cantò che la terra italiana, dove era nato, dovesse definirsi terra d'Oriente, come la terra stessa del Redentore.

Io penso che il Senato debba essere concorde nell'augurare che questo grande evento incida profondamente sulla buona volon-

tà degli uomini e degli Stati, perchè al mondo arrida stabilmente la pace cristiana. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari